

# L'ADULTITA'

ACCEGLIO: 5-7 AGOSTO 1994  
PRIMA CASSETTA

TITOLO: "Come se ce ne fosse anche troppa di questa strana sostanza che è la vita"  
E' la frase con cui inizia e finisce un libro di Cristo Voit: "Il cielo diviso", che è un romanzo stupendo.

SOTTOTITOLO: "L'adolescenza come categoria dello spirito dei tempi", parafrasando Hegel, filosofi seri, pigliandoli un po' in giro e sostituendo allo "spirito" "l'adolescenza".

Cosa vuol dire questo titolo?

L'idea che ci sta dietro è una di quelle cose che uno si dice diecimila volte senza però andare avanti. Allora si è pensato di metterla lì e vedere se riusciamo a cavarci qualcosa.

L'idea sarebbe: diventare adulti è una rottura

C'è uno strano passaggio fra l'adolescenza e l'adulità che è un guado quasi invalicabile e che comunque è pieno di immagini, confusioni, fatiche.

Per molti di noi trentacinquenni (non so per i venticinquenni) l'adulità è una specie di mostro negativo, è una fregatura. Il 90% dei coetanei che conosco stanno facendo di tutto, nei fatti per non diventare adulti. Gli anni passano naturalmente, ma si cerca di frenare il più possibile questa possibilità. Molto spesso l'adulità è percepita come una esperienza di depotenziamento: meno sogni, più realismo, meno tempo, meno autonomia, meno spazi.

Uno si deve sistemare, deve cominciare a mentire un a accontentarsi molto, ecc.... Cioè comincia ad avere un mucchio di cose di cui tenere conto che non dipendono dalla sua volontà: il lavoro, la famiglia, le cose, ... poi uno deve essere responsabile, non si può mica essere dei sognatori irresponsabili a 30 anni, tutte queste storie qua.

Con l'ottimo risultato che non si può rimanere dei quindicenni in eterno. Nei fatti c'è un tendenziale disagio.

Questa è quindi la considerazione di partenza: "La fatica di diventare adulti"

E alcune domande che ci facciamo: Ma è proprio necessario? Bisogna diventare adulti? E' solo una tragedia? E' solo una esperienza di depotenziamento o no? Come si fa a diventare degli adulti decenti? (cioè degli adulti che si divertono ancora, che non sono un po' incattiviti, un po' inaciditi).

Oppure si può, è legittimo, checché se ne dica in giro, rimanere degli adolescenti perenni? Tra l'altro succede che questa faccenda uno la pensa su di sé, ma soprattutto sugli altri. Uno vorrebbe avere degli interlocutori adulti (e qui adulto suona positivo). Uno vorrebbe avere un amico, un compagno adulto, che non si appoggi a me, che abbia un'autonomia, che sappia essere responsabile. Qui adulto diventa tutto un altro mondo di cose. Ci son tutti mondi intorno a questa parola.

L'ipotesi su questo tema è la seguente:

se definiamo l'adolescenza come il passaggio necessario che porta all'integrazione fra identità e realtà, allora la permanenza in questo passaggio senza soluzioni spendibili si presenta come una caratteristica di questo tempo storico.

Traduzione:

se l'adolescenza è la fatica di integrare, di fare incontrare, di mettere in relazione l'identità e la realtà, ciò che io sono (il mio sé interiore) e ciò che non dipende da me (il reale, l'alterità, tutto l'altro che c'è, la storia, le cose, la famiglia, il lavoro, gli eventi della vita, il tempo che passa, l'esperienza di rapporto col mio corpo ....), se l'adolescenza è l'apprendistato a questa integrazione, in questo tempo storico ci pare che la tendenza sia a permanere in questo passaggio, cioè ad essere sempre in un apprendistato di questa integrazione senza riuscire praticamente mai o rarissimamente a trovare uno o più modelli di soluzione di comportamento di identità, se volete di adulità di persone, spendibili nel reale.

**Corollario** di questa ipotesi: ci pare che il modello di educazione cattolico medio in circolazione (gruppi parrocchiali e cose simili) accentui questa faccenda, cioè lavori per la non adulità delle persone (al di là delle buone intenzioni); in qualche modo porti un aggravamento di questo rimanere nell'apprendistato senza mai giocare una soluzione spendibile.

Teoricamente l'adolescenza è un tempo in cui (insegnano gli psicologi dell'età evolutiva) avviene l'identificazione fra il sé mentale e il sé reale, cioè le idee che uno ha su di sé (buone o cattive, di giudizio positivo o negativo, di desiderio, ecc...), e ciò che lui è nella concretezza.

Questo tipo di identificazione si fa normalmente col confronto con dei sé reali esterni; cioè avendo io degli adulti, genitori, educatori ...., i quali si pongono davanti a me come adulti, come dei sé reali, io ho con loro una esperienza di misura per cui uno di solito litiga con i genitori, rifiuta la misura del sé reale che i genitori hanno e questo gli consente di misurare e portare il proprio sé mentale a un sé reale.

Il passaggio attraverso il quale le idee che io o su di me possono diventare la percezione reale che io ho di me, è il confronto con dei sé reali esterni.

Con i genitori litiga, cioè prende le misure col proprio sé mentale (che in genere è infinito, ognuno di noi ha un sé mentale infinito) e poco a poco lo sistema, lo limita e alla fine dovrebbe produrre un sé reale.

Negli ultimi 20 anni, nella media, non ci sono stati dei sé reali degli adulti o se ci sono stati erano un disastro assoluto, molto spesso erano ipertrofici.

Chi nel '68 aveva 20 anni ne ha ormai quasi 50 e quindi avrebbe dovuto fare da sé reale ai giovani. Ma chi nel '68 aveva 20 anni ha avuto difficoltà a creare il suo sé reale, e di conseguenza anche i giovani dell'ultimo ventennio. Non essendoci un referente di adultità esterna, un sé reale incarnato, percorribile, buono o cattivo, giusto o sbagliato, l'operazione dell'adolescenza di fare incontrare la propria identità, il proprio desiderio, l'immagine mentale di sé, quello che uno desidera, la propria infinitezza con l'incarnazione, cioè una finitezza in cui io in qualche modo ridimensiono la mia infinitezza, ma anche la percorro, per cui diventa feconda, non solo più un'idea, è stata un'operazione praticamente impossibile e tutti noi, generazionalmente, continuiamo ad essere straziati fra i nostri sé mentali e reali.

La vita passa, uno si sposa, lavora ..., uno è costretto dai fatti alla realtà, ma non sta bene in nessuno di questi luoghi perché continua ad abitare il sé mentale.

Il modello educativo religioso in commercio da questo punto di vista è una tragedia.

Ci ha insegnato che il senso della vita è Gesù Cristo, cioè ci ha insegnato questa ulteriore misura di infinitezza, se il senso della vita è Dio noi siamo fottuti.

Nessuno ci ha detto che il senso della vita non è un assoluto, ma è la capacità di far stare insieme l'assoluto col relativo.

Il senso della vita è riuscire ad amare Dio, cioè a stare in relazione amorosa con Dio, dentro le baracche del quotidiano.

Il modello religioso ha fatto delle ulteriori iniezioni di assoluto provocando una adolescentizzazione perenne. Tutti quelli che vengono dal giro cattolico sono un po' meno depressi dei trentacinquenni in circolazione (in media), ma o fanno volontariato, animazione, .... Cioè o si identificano in qualche modo con un'attività, con un servizio, o hanno delle nostalgie galattiche, "che bello quando facevo i campi a 15 anni!" "che bello il giro di amici con cui per 10 anni abbiamo parlato e adesso non so più parlare con nessuno".

La mia ipotesi è che a partire da questa considerazione bisognerebbe chiedersi:

- 1) Se è necessario o no diventare adulti, perché io non sono convinta che sia totalmente necessario, però bisognerebbe ragionarci un po' perché può anche darsi che io stia difendendo me, che sia effettivamente necessario ed io, famoso socio fondatore dell'associazione Peter Pan, stia facendo di tutto per non diventare adulto.
- 2) Se è necessario o se comunque un po' adulti bisogna diventarlo in qualche modo come si fa salvandosi la pelle, cioè salvandosi i sogni. Tutta questa questione ha un primo grosso corollario, un grosso tema dei bisogni.

Una delle conseguenze più evidenti del non uscire mai dal passaggio adolescenziale è che i nostri bisogni non diventano mai desideri.

Esempio esasperato: un bambino ha solo bisogni, il neonato ha fame quindi strilla. L'esperienza che fa è quella della morte: se nessuno mi nutre morirò; totale dipendenza. L'infanzia è il tempo degli assoluti bisogni, il bisogno d'affetto anche, non solo quelli materiali, ma tutti vissuti come drammatica alternativa tra la vita e la morte.

Teoricamente una delle cose che ci differenzia dagli animali è che l'uomo elabora i suoi bisogni in desideri e il desiderio è un altro tipo di esperienza, è un bisogno che conosce che non si muore di tutte le mancanze.

Cioè un bisogno che fa l'esperienza che a volte può essere frustrato, ma non porta alla morte, la vita è più grande dei miei bisogni.

Es: il bambino che fa l'esperienza di essere sgridato si sente totalmente rifiutato, si dispera.

Un po' alla volta fa l'esperienza che dopo un po' la madre lo abbraccia, quindi comincia ad elaborare che il giudizio negativo su una sua azione sbagliata non è un radicale rifiuto, che si può essere amati anche se si fa delle cose sbagliate. Il fatto che molti genitori abbiano difficoltà in questa faccenda, o sono troppo tolleranti o troppo urlanti, fa sì che il 90% degli adulti sono degli insicuri.

Questo in genere nasce da una esperienza sballata rispetto a questo bisogno di giudizio che si fa da bambini e quindi dà una errata elaborazione di un desiderio, cioè della frustrazione del bisogno di giudizio, allora uno diventa autogiudicante, autofustigante.

Un desiderio allora nasce dall'esperienza di un bisogno gestito; uno sa che non si muore e quindi si può iniziare ad elaborare questa cosa, sopportare la frustrazione dei desideri.

Poiché si rimane nella fase adolescenziale nessuno di noi riesce ad uscire dalla dinamica dei bisogni. Pensate ad esempio nel rapporto di coppia se i miei bisogni sono conflittuali con quello dell'altro. Il problema è che se io ragiono a partire dai miei bisogni conflittuali a quello dell'altro, cioè vivo ciò che gioco nella relazione come una esperienza di bisogno che se non c'è io muoio, se se ne va io muoio, vuol dire che io ho un'età psichica di 6 anni.

Siamo assolutamente sinceri nel volerli bene, ma non riuscendo ad uscire dalla dinamica del bisogno, tra l'altro entrambi in genere, e non riuscendo a passare alla dinamica del desiderio piantiamo degli scontri galattici su cui viviamo l'assoluta impossibilità di uscita, nel senso che, a seconda del livello di educazione, affetto, tolleranza reciproca, uno può prima o poi trovare una soluzione di patteggiamento, ma non di pienezza.

Questa situazione qua è normale nella misura in cui è una situazione di tipo pedagogico, ci si comporta come un bambino, ma si sa che è un tempo di passaggio e che il rapporto si gioca su dei desideri, non sui bisogni; cioè sulla coscienza che io desidero una cosa, un'esperienza, un atteggiamento dell'altro, ma non morirò se non c'è.

Io posso reggere la frustrazione del desiderio, anzi, passaggio ulteriore, la frustrazione del desiderio è l'esperienza della realtà, dunque, di per sé, il luogo positivo della mia identità di persona. Senza la frustrazione di un desiderio io non sono mai uno perché io sono sempre infinito, perché non ho mai un confine su cui mi misuro.

Questa questione bisogni – desideri sarebbe una roba su cui lavorare abbastanza a lungo.

La gestione di un bisogno è sempre di drammatica urgenza.

Es: nella relazione a due quando uno arriva con pudore, difficoltà, affetto (già ci mette un casino) ad esprimere un bisogno, è talmente radicale che ha sempre la caratteristica della crisi totale, perché realmente questione di vita e di morte, son le cose su cui poi uno si lascia.

Non per cattiveria, ma se io vivo nella logica del neonato, dei bisogni, ho l'impressione che, se passa ancora un secondo così, morirò. Questa è assolutamente una dinamica adolescenziale.

Si può rimanere legittimamente adolescenti o c'è un passaggio da fare di elaborazione del desiderio e della frustrazione del desiderio che ci fa stare meglio, non perché sia morale.

E che cosa significa questa faccenda?

Tra l'altro, ripensando ai discorsi di questi ultimi due giorni (campo "affettività"), ancora una volta ad es. tutta la tematica della difficoltà di relazione sessuale, cioè fisica è ancora una volta la dimostrazione di questa faccenda nel senso che io ho un corpo nella misura in cui ho un confine; io ho un buon rapporto con il mio corpo nella misura in cui il mio mentale è l'io reale, perché se no il mio mentale è gigantesco, è infinito, non ha confini perché non sopporta la frustrazione del desiderio.

Succede che se uno ha un corpo infinito non c'è posto per l'altro. Se io ho un corpo infinito l'altro non mi tocca mai. La mia percezione del corpo ha una dimensione infinita, ma non reale, o si piace tantissimo ed è narcisista autocentrato o si fa schifo, il che non è mai vero, non esiste mai nessuno bellissimo o bruttissimo.

Cosa vuol dire uno non mi tocca mai? Se io ho uno spazio mentale infinito rispetto al mio corpo, sono un "issimo", qualsiasi cosa fa l'altro mi deruba un pezzo di spazio; dunque qualunque presenza dell'altro è un attentato, un furto.

Se è gentile lo vorrei forte, se è forte lo vorrei gentile, non ci azzecca mai, non ha speranza.

Sto parlando di una situazione esasperata, ma la tendenza è questa. Se l'altro ha un desiderio su di me io non ho un desiderio su di lui, se l'altro non ha un desiderio su di me io dico: - Vedi, sono una merda.

Qualsiasi cosa l'altro faccia sbaglia, per il semplice principio che io sono infinito non esiste punto dell'altro che non sia ferita a me.

Legato alla fisicità e al discorso della fatica di questa sessualità, che si faceva in questi giorni, è appunto questo concetto. Se la fisicità sta dalla parte dei bisogni, è misurata da me in termini di bisogno e non desiderio, quindi l'altro è un despota assoluto che mi dà la vita o me la toglie. Se consenziente ai miei bisogni è il re magnifico, il principe assoluto che mi dà vita, se non corrisponde ai miei bisogni è l'assassino. Comunque l'altro non è mai lui, è sempre un'altra cosa.

Questa tematica dei bisogni e dei desideri è strettamente legata alla permanenza nell'adolescenza, cioè alla mancanza di esperienza di frustrazione del bisogno e del fatto di vivere nella frustrazione del bisogno.

Sottocorollario di questa faccenda: **il tema delle separazioni**; per es. gli amori non percorsi.

La separazione, la lontananza proprio è il luogo chiave della frustrazione del desiderio. L'assenza dell'altro.

In un rapporto a due, ma anche in un rapporto tra sé e la realtà, la separazione dalle propri radici, affetti, cultura. Non si diventa adulti senza separazioni.

La separazione non è, come la viviamo regolarmente noi, una esperienza di morte, è l'esperienza di vita. Per un credente, tra l'altro, questa faccenda è assolutamente chiara: se Gesù non fosse morto in croce non sarebbe risorto e il mondo non sarebbe salvato. La morte in croce è l'atto di vita più grande che c'è; non c'è un'esperienza di morte.

*Intervento:* Anche dolore è lontananza dal proprio corpo.

*Stella:* Certo. Noi percepiamo la separazione come un'esperienza di morte, perché partendo dai bisogni è così.

Una delle cose su cui varrebbe la pena di lavorare molto è l'esperienza della nostalgia.

E da questo punto di vista l'ambito cattolico è micidiale (scherzando un mio amico diceva: - Chi va in Parrocchia avvelena anche te, digli di smettere). Nel senso che le Parrocchie sono luoghi per creare dipendenza.

Lo dico come una madre apprensiva, non per malvagità, ma l'esito positivo di un gruppo è quando l'anno dopo c'è di nuovo. Quando la gente non va via. Con le professioniste di Parrocchia che a 50 anni sono molto care, generose, ma insopportabili. Finiscono per fare più danno che guadagno al di là della loro generosità.

La Parrocchia non educa mai alle separazioni, è terrorizzata dalle separazioni.

Separazioni non vuol dire che uno se ne va e non ci mette mai più piede; questo in genere succede con le madri apprensive, cioè se ti stressano poi quando te ne vai, te ne vai di brutto.

Educare alla separazione vuol dire educare a un rapporto autonomo con un luogo; come sembra l'esperienza in una famiglia: a 15 anni uno litiga di brutto con i genitori, dopo di che, un po' alla volta, in genere con una grande fatica, dovrebbe recuperare un rapporto autonomo rispetto alla sua famiglia, per cui percorre gli affetti, ma non la dipendenza in termini di bisogno.

Che non vuol mica dire che se ne va, nel senso che li manda a quel paese; però se ne va; mette su casa sua, ...

Pensate al modello cattolico, al di là delle buone intenzioni, che tipo di conseguenze ha su questa faccenda.

Dai 15 anni in poi le questioni religiose ci vengono sempre poste come questioni di salvezza o dannazione, quindi non si esce mai dalla dinamica del bisogno.

Cioè tutto, dall'andare a messa la domenica o no, all'etica, le cose, ..viene sempre posto come un bisogno assoluto. Ragazzi questa è una palla!! E' falso psicologicamente, ma anche teologicamente. Il cristianesimo non è una roba così, non è il luogo dei bisogni. Il modello di una religione legata ai bisogni è una religione sacrale, il cristianesimo non è una religione sacrale. Il cristianesimo è la religione dei desideri.

Se è vero che ciò che era da compiere rispetto all'umanità è compiuto, il mondo è salvato; non è quindi questione di vita o di morte (bisogni), noi abbiamo tutti i lussi del mondo, perché la questione di vita e di morte è già stata risolta: il Signore della vita era morto, ora è vivo e non morirà più.

Noi possiamo permetterci il lusso di non avere alcun bisogno perché sulla questione di vita e di morte si è già deciso: ha vinto la vita.

Per questo il cristianesimo è il luogo per eccellenza del desiderio, non del desiderio compiuto, che è il nostro trucco su cui ci incartiamo, dice:- Se Gesù è risorto deve andare tutto bene.

No. E' il luogo dei desideri, non di quelli compiuti. Dei desideri a volte frustrati a volte compiuti, come accade nella realtà della storia, ma in cui la frustrazione non è il rischio di morte, ma è l'esperienza del confine, della misura della realtà.

La situazione esistenziale del bisogno dopo un po' crepa, lo stress a cui sei sottoposto in termini vitali è fortissimo. E la cultura cristiana non risponde a questa faccenda.

Quando la gente ti dice:- Faccio meditazione yoga perché nel cristianesimo questa profondità spirituale non si trova.

Ha ragione nel senso che la cultura cristiana non attrezza rispetto al bisogno perché pensa che bisogna lavorare sui desideri e non sui bisogni. Cioè, almeno nel suo impianto d'origine, pensa ad una adultità. Il cristianesimo è una faccenda da adulti.

Mediamente le persone che hanno un fascino per i mondi orientali (per cui, tra l'altro, io ho un profondo rispetto, anche affetto per questo mondo perché ha comunque delle componenti molto utili sicuramente, ma molto belle e molto profonde e serie, ma uno deve sapere dove le sta usando. Deve usarle dentro un contesto che non è il loro.

Io uso normalmente il libro dei Cing perché trovo che è un modo di conoscenza della realtà ultrarazionale, non razionale, che mi integra molto la deformazione di razionalità dell'Occidente, ma so che quando uso il libro dei Cing non lo uso come lo usa un credente Tao, nel senso che io ne stravolgo l'apparato di riferimento) sono profondamente ideologiche e non a caso. Hanno un comportamento sulla realtà ideologico.

Gli stessi che 10 anni fa si erano fatti tutti i Tibet, tutte le rivoluzioni, teorizzavano la droga per allargare lo spazio della conoscenza, oggi ti guardano come un appestato perché fumi, ma con lo stesso livello di ideologia con cui ti guardavano come un cretino 10 anni fa perché non fumavi marijuana. Esattamente, con un totale dispregio della realtà.

E in genere, per es., questo tipo di percorsi, guarda a caso, attraggono molto spesso nella mia generazione persone che hanno un passato ideologicamente forte, cioè sono stati grandi cattolici o grandi comunisti,.. cioè che hanno fatto un'esperienza di ideologia che li parava dal confronto con la realtà e che, crollata l'ideologia, non riescono a reggere il rapporto con la realtà e cercano un sostituto all'ideologia, o un'esperienza di frustrazione non elaborata.

I testi che vi propongo stamattina sono particolarmente buffi. C'è uno stralcio di un saggio.

Il primo è un esempio storico, accaduto storicamente, di un intero popolo, un'intera cultura che ha portato all'estrema conseguenza la permanenza nella adolescentizzazione.

Il saggio parla del perché gli ebrei si sono lasciati massacrare dal nazismo. Sembra un testo profondamente antisemita. A scanso di equivoci Bettelheim è un ebreo che si è fatto 3 anni di Dakao, psichiatra, che si è suicidato ad 80 anni, più o meno. Dunque ha la legittimità per criticare duramente il mondo ebraico; e ho scelto appositamente un autore ebreo perché il mio problema non è criticare gli ebrei, ma mi pareva molto carino che questo psichiatra, che ha vissuto i campi di concentramento, si ponesse la domanda : perché gli ebrei si sono lasciati massacrare, perché non hanno reagito, come è accaduto che, ad es., un mucchio di ebrei che vivevano in Germania non hanno voluto andare via , e poi negli ultimi tempi non hanno più potuto, ma per 10 anni dal '33 al '43 hanno continuato a dire "non ci può accadere niente di male, non po' succedere questa tragedia, non è possibile che sia così, .." la negazione del reale.

E lui fa l'analisi di una limpidezza assolutamente straziante su quel caso storico.

Ovviamente l'operazione che noi dovremmo fare è sganciarci dal caso storico e vedere che cosa vale in generale.

Alcuni titoli possono guidare questo processo:

- Tra identità e integrazione
- Una possibile risposta: rendersi generici
- Negare il reale per conservare l'innocenza
- Malattie o salute, la questione del reale

Di quest'ultimo pezzo le prime tre righe sono decisive pensando alla storia di Bettelheim, a cosa è stato per lui che è stato psichiatra e poi si è suicidato, tra l'altro che dice "ho dedicato quasi tutta la vita a cercare di capire perché alcune persone accettano la schiavitù della malattia mentale anziché battersi per la libertà della salute".

Questo brano è il caso lampante in cui il rifiuto del reale permanendo in una situazione adolescenziale, cioè non diventare adulti, porta all'autodistruzione; 6 milioni di morti.

E' il caso limite che va letto tentando di vedere le cose che eventualmente vanno bene anche per noi o no.

Il secondo testo non è bellissimo, non ho trovato niente di meglio ed è il tentativo di dare 4 pennellate su quale teoricamente è il reale su cui dovremmo confrontarci. Ovviamente qui non è il reale personale perché io non potevo né

mettere il mio né sopporre 40 testi che andassero bene per ciascuno di voi, ma è il reale culturale generale, la modernità e la fine della modernità, un reale complesso, che serve come traccia, quale è il nostro reale.

Ricordate le domande uscite dal film *La Bella e la Bestia*:

- qual è l'incantesimo sotto cui ciascuno di noi è
- qual è la biblioteca ...

*Intervento*: Stamattina ho riflettuto un po' sui due concetti: bisogni e desideri. Il problema che mi è sorto è proprio sul desiderio. Abbiamo parlato l'altro giorno degli amori non percorsi, e i desideri non percorsi? Molte volte uno desidera un qualcosa, fa un cammino per raggiungerlo, quando lo ha quasi raggiunto dice "no, no, questo non è proprio quello che desideravo". Forse scatta il problema. Quindi il problema è un po' il rapporto fra desideri e responsabilità.

Noi abbiamo molti desideri: "io vorrei quello .. vorrei uscire con lui ..", poi quando arrivi lì dici "Momento, è proprio questo che voglio?" C'è il passo in dietro. Il desiderio visto in questa ottica non è da adulti, ma da asilo.

*Int.*: non so se sbaglio o meno; quindi abbiamo collegato il discorso desiderio con la responsabilità. Ti trovi addosso delle cose che magari non hai voglia di fare, ma che comunque la vita ti pone davanti e devi in qualche modo assumere. Accettare queste responsabilità perché piovute dall'alto o assumerle, sceglierle, non perché ci sono cadute addosso, ma perché lo si vuole.

Un'altra differenza importante è fra desideri e il Desiderio. Il desiderio visto come desiderare di scegliere Dio, di stare dalla sua parte e in questa prospettiva vedere tutti gli altri desideri. E poi il rapporto con la Provvidenza. Come assumere liberamente, decidere di stare dalla sua parte e pensare che ciò che ti manda è per la tua crescita.

*Int.*: Io credo che bisogna chiarirlo bene perché andiamo da un estremo all'altro. Da un lato l'aver paura di assumersi delle responsabilità, dall'altra, soprattutto in ambito cattolico, la voglia di assumersene troppe.

Es: quando dovevamo venire ad Acceglio dovevamo preparare i bagagli. Nell'immaginario ideale di una moglie c'è quello di prepararli. Io, invece, mi sono abituata per un fatto di esperienza, lui ha abitato per due anni da solo, al fatto che ciascuno si prepara i propri vestiti.

Tante volte se invece che il nostro sé reale, che si prende delle responsabilità, è il nostro sé reale a prenderle, allora si invade il territorio delle responsabilità altrui. Se ognuno di noi andasse a togliersi tutte le responsabilità che si prende per gli altri, impedendo tra l'altro la loro crescita, probabilmente tutta questa marea di responsabilità che ci sentiamo piovere addosso si dimezzerebbe. Dico soprattutto per le donne.

Un altro discorso che credo vada fatto collegato a quello sulla responsabilità è quello sulla leggerezza. Sarà pur vero che essere adulti implica delle responsabilità, ma è anche vero che tanto Dio ha già fatto tutto, quindi a noi resta d'essere felici. I problemi si possono prendere con l'atteggiamento di uno che ha sulle spalle la responsabilità del mondo oppure con la leggerezza di quello che sa che qualcun altro se l'è già presi sulle spalle. Quindi equilibrare il discorso delle responsabilità.

Una cosa che ci è venuta fuori rispetto al discorso della sessualità che facevamo in questi giorni: anche il discorso dei rapporti prematrimoniali visto nell'ottica bisogni-desideri si capisce subito, nella nostra cultura il sesso è un bisogno, non un desiderio, per cui arrivare fino al matrimonio prima di rispondere a questo bisogno è inconcepibile. Un altro problema, che forse è legato al tema della leggerezza, è questo: diventare adulti sì, ma il "se non diventerete come bambini"?

Un problema mio personale e forse della mia generazione: dicevamo l'altra sera che noi trentacinquenni non siamo ancora riusciti a mettere insieme i pezzi del nostro essere adulti e già dobbiamo raccontare a quelli che hanno 25 anni le cose che abbiamo vissuto perché se no vanno perse. Esisterà mai per noi uno spazio di gratuità? Visto che quelli che hanno 10 anni più di noi non si sono affatto preoccupati di raccontare a noi queste cose.

Mi ha molto interpellato questo brano di B. . Il tempo che stiamo vivendo adesso, per ognuno di noi, sul discorso della propria responsabilità, non è o non può essere un tempo in cui noi non vediamo, ma stiamo correndo un pericolo di morte. Per es. la guerra in Jugoslavia. E' vicina, ma noi non ce ne preoccupiamo assolutamente. Quali strumenti abbiamo per leggere il nostro tempo e per sapere davvero se siamo delle sane e intelligenti persone che non si rendono conto di star correndo un rischio mortale?

*Int*: Ci siamo interrogati sul rapporto desiderio-bisogno e su cosa c'entra in tutto questo l'altro lato della responsabilità che sta dalla parte non della relazione, ma dell'identità, cioè il dovere e il senso di colpa.

C'è inoltre la tentazione di non vivere i desideri, di negare i bisogni per lungo tempo della vita, perché si ha paura delle frustrazioni e perché nonostante tutto uno dopo può anche crederci che dopo l'ottavo giorno ci sarà la trasfigurazione, però vorrebbe vivere decentemente anche negli 8 giorni e sa che può rischiare qualcosa di grosso rispetto a questo. E quindi ci sono, io le ho vissute, fasi di paralisi rispetto ai propri desideri perché si conosce il proprio lato fortemente infantile che sa che per alcune frustrazioni può morire. E questo non si risolve da un giorno all'altro, si trasformano i bisogni in desideri con gradualità.

Io penso che su questa cosa il cammino sia solo parzialmente esteriore, cioè gli altri ti danno le occasioni. E' molto come ti atteggi tu alle occasioni che hai.

La fecondità della frustrazione del bisogno e del desiderio o la fecondità degli amori morti o non necessariamente morti. Non ci si capiva sul film riguardo al ruolo che questi due personaggi, padre e figlia fotocopia, aveva quella che sembrava essere la passione più grande della loro vita: la storia e la filosofia. Uno rispetto a queste cose può cercare l'identità. Il film mostrava come la ricerca di identità svuota di contenuto. Rispetto alla storia il padre dice: "ho studiato

4 scemi durante la mia vita”, cioè non riesci neanche più a rapportarti alle cose che sai che sono belle; proprio perché pieghi ad una logica, si svuotano del tutto e diventano frustranti.

Allora dove sta o come educarci alla capacità di discernere fra desideri veri? Cioè tra rapporto all’altro, qualunque esso sia, può essere anche la passione per qualcosa, per l’arte, per la poesia, per un lavoro ... e l’ambizione che diventa vuota a un certo punto perché sei talmente concentrato sulla tua necessità di affermazione che svuoti tutto il resto.

Dopo un’altra cosa che fa parte della mia biografia. L’immagine sociale del diventare adulti ancora una volta dentro questa categoria dell’idealizzazione di sé e la difficoltà di percorrere vie autonome senza farsi ingabbiare dall’adulto che ti dice “guarda che così non diventi adulto”. Non lasciarsi cadere in questa tentazione. Io vivo molto questa tentazione nel senso che se percorro vie diverse e siccome so che a diventare adulto non ne ho molta voglia, se c’è qualcuno che mi ribadisce che questa non è la via per diventare adulta io mi convinco, vivo questa cosa qua, mi maschero un po’, ma so che non sto crescendo. Perché anche il sapere che si sta crescendo fa paura.

E anche il ruolo dei genitori rispetto alla separazione, viviamo la difficoltà del modello e altrettanto la difficoltà della relazione nella separazione piuttosto che di ferire un’identità, l’identità di un genitore che non si trova più.

*Stella:* Io ho una questione che mi sta sconvolgendo dopo questi interventi. Perché vi è scattato a tutti il tema responsabilità attaccato a quello dei desideri?

Questo sarebbe la proiezione, da manuale, del delirio di onnipotenza: i miei desideri reggono o fanno cascare il mondo, questo è pensarsi non solo dio, ma proprio il deus optimus maximus.

*Int:* desiderio collegato ad essere adulti e quindi ad avere delle responsabilità.

*Stella:* è questo passaggio che non capisco. Sì, dal bisogno al desiderio uguale aduttità e frustrazione o gratificazione, ma non altro.

*Int:* Se l’aduttità è mettere a confronto l’io ideale con la realtà, uno dei modi con cui la realtà si manifesta è che ti vengono chieste certe cose.

*Stella:* cerco di farvi vedere un meccanismo. Io sono partita a pensare queste cose partendo da me. Ho esaminato qual era la cosa orrenda su cui io faticavo per diventare adulta: un adulto è uno responsabile.

Percependo in questo la mia paura ho provato a pensare un percorso che mi consentisse di vedere se c’era un pezzo positivo. Ho percorso quindi questa riflessione sui desideri perché desiderio suona alle mie orecchie come un tema assolutamente positivo. Cosa chiedo io alla realtà? Perché su questa faccenda vi è scattato il meccanismo contrario? Cosa la realtà mi chiede? Quanto forte è la vostra paura. A questo punto mi consola: anche voi allora, non solo io, ho il complesso di Peter Pan.

. La questione non è la responsabilità che viene imposta, ma il rischio che domandare qualcosa al reale imponga una frustrazione del desiderio.

*Int:* Ma cosa intendiamo per responsabilità? Per me non ha questo significato negativo.

*Stella:* Non dico che abbia in sé una accezione negativa.

*Int:* non sempre sei cosciente di essere fedele, lo fai perché devi.

*Stella:* non è una elaborazione razionale. E’ raro che nella vita ci si metta a tavolino a fare tutti i passaggi. Nel film il problema di incomunicabilità era che lei si era scelta tutta una serie di personaggi incomunicabili, non razionalmente, e si era dunque circondata di silenzi.

Non si era assunta la cognata che voleva parlare con lei. E poi fa un bilancio e dice: “cavolo, non parlo con nessuno”, ma lì nessuno le aveva imposto nulla.

Nel mio caso, per es., io mi trovo rispetto a mio padre con delle responsabilità, devo misurare il mio andare e venire, ma nessuno mi sta imponendo niente. Se io non avessi un tema di me di essere fedele all’affetto che ho per mio padre nessuno mi può imporre, con la violenza, di assumermi delle cose. Nel senso che io me ne fregherei e me ne andrei.

Piccolo particolare che se io me ne andassi starei così male, perché esercito una infedeltà su di me.

Dopo i 20 anni non esistono circostanze imposte.

*Int:* forse è una lotta interna fra i nostri desideri che fra di loro sono in contraddizione

*Stella:* Per me il problema è ancora più serio: noi non abbiamo nessun rapporto con i nostri desideri, noi viviamo sui bisogni. Allora uno dice: “Io ho bisogno di libertà e questo cavolo di situazione familiare mi nega la libertà”, ma questo è un ragionamento da tre anni. Il problema è che se tu veramente avessi desiderio di libertà, pigli e te ne vai. Dopodiché uno dice: “ma scusa, perché non te ne vai a vivere da solo?” “e no, i miei starebbero troppo male” “ma che te ne frega, è un problema loro, non tuo” “ma come, io come faccio a stare libero pensando che loro stanno male?” “allora è un problema tuo, e non che loro stanno male, ma che tu non te ne vuoi andare”.

Ho banalizzato con un esempio e non dico che questo processo sia facile. C’è una duplicità per cui uno ha una processualità nel riconoscere il suo vero desiderio e in genere nessun desiderio non lascia una scorta di dolore indotto, di senso di colpa.

Non esiste, tranne che nel Regno di Dio, il desiderio puro, per cui io desidero unicamente questa cosa, la faccio e sono assolutamente felice. C’è sempre una quota a parte di scoria.

Ma se dopo i 20 anni ci raccontiamo che la realtà ci impone delle cose, mentiamo e questo è il dato chiave dell’aduttità su cui allora può avere senso il discorso di responsabilità. Nella misura in cui io sono soggetto rispetto al reale, posso avere una responsabilità su ciò che è altro da me, grande, piccola, media...., ma sempre in rapporto a un mio desiderio, cioè alla parte di fedeltà a me stessa che io voglio giocare.

Io nella mia vita ho scelto un lavoro con uno stipendio insicuro in cambio di una libertà di tempo, rispetto alla professione, assolutamente totale: non ho orari, giorni festivi,... chiunque si sia trovato da adulto e con un po' di zucca a cambiare lavoro sa che questi conti si fanno, valuta in termini di soldi quanto costano alcune libertà.

Io ritengo che per darmi un lavoro da 6 ore di lavoro tutti i giorni, mi dovrebbero dare almeno 10 milioni al mese, perché la mia libertà vale un casino.

Uno può vivere senza il reale, metà dell'umanità lo fa, non ci fa mai i conti e si costruisce un reale mentale a proprio uso e consumo. Sono quelli adulti che non ci piacciono, quelli che si distruggono.

Scusate la foga, ma se no non si diventa adulti; perché se le cose mi sono imposte ho sempre una quota di scappatoie su cui io posso dire: "io ho esercitato la mia responsabilità, mi sono fatto un mazzo sul 70% che dipendeva da me e poi c'è un 30%, un nucleo duro. Oppure, di volta in volta, Dio è stato malvagio o benigno; il fato il destino, la sfortuna, le mie origini familiari, l'educazione che ho ricevuto....

*Int:* L'io ideale viene arginato dal rapporto con la realtà; si fatica ad accettare questa realtà non perché frustrante o faticosa, ma dolorosa.

Quali sono i criteri, i passaggi per accettare di diventare adulti in questa dimensione qua? Tu hai detto anche la fedeltà a sé stessi, io mi chiedevo anche il rapporto fattore tempo, itinerari interiori e rapporto con gli altri e, in tutto questo, Dio. Anche perché tu ieri mi hai creato problemi quando hai detto che la Parola suscita desideri, questa è la sua funzione più grande. Se questi desideri nella realtà sono castrati e queste esigenze tolgono vita, come fai ad accettare la realtà?

*Int:*

*Stella:* Esatto, che peraltro è quella che percorriamo meno in assoluto.

*Int:* E su questo siamo in un tempo che non è eterno, in cui il desiderio non si svela così; forse nel letto di morte uno capisce il desiderio; è faticoso vivere nella fatica del discernimento di sé.

*Int:* Spesso lo spazio, il tempo che ci è dato per vivere non è sufficiente per risolvere alcuni bisogni fondamentali e qui ci scontriamo col limite di essere finiti e col bisogno di qualcosa che vada oltre la vita.

Quasi va a compensare quello di cui abbiamo sentito bisogno e che in qualche modo ci viene negato ed è un dato di realtà che ci venga negato.

*Int:* Io ho sempre ragionato pensando che il reale intorno a noi ci ponesse delle sollecitazioni, ci interpellasse e che quindi noi fossimo chiamati a rispondere.

Poi ovviamente dovendo fare i conti con il limite, io quando avevo 20 anni decidevo se impegnarmi di più o di meno, ma avevo un casino di ore nella mia giornata, quindi al limite toglievo al non far nulla.

Andando avanti nel tempo e cominciando a vedere che di ore libere non ne esistevano più, ho cominciato a ragionare e a dover scegliere fra le tante cose che dovei fare.

Io, guardando il reale che ho intorno, faccio emergere in me una serie di desideri, di dare delle risposte, di assumere certi comportamenti. Son io che scelgo quali desideri far continuare

Ma non esiste quindi un "buono" comportamento oggettivo? E' un problema interno mio?

Se il desiderio diventa il metro, qual è il criterio che io metto in esso quando vado a valutare, la cosa che mi piace di più?

*Int:* Esistono i conflitti tra i desideri, come si attua il discernimento?

, qualche volta, (*Stella:* sempre, peccato originale si chiama) la coscienza di questo fatto è uno dei motivi che può spingere la persona ad essere credente, perché l'unico che può disinquinare i desideri è Dio.

(*Stella:* si chiama Salvezza)

*Stella:* stiamo ragionando sulla vita, un ragionamento da credenti adulti che fa funzionare il cervello senza complessi di colpa, moralismi, razionalismi, imbecillità e che porta alla storia della salvezza.

Dite con le parole della vita, giustamente, le cose che sono duemila anni che vengono insegnate nel cristianesimo.

Paradossalmente non è una grande novità, ma lo è il dirlo come una cosa della propria vita.

I 3 ultimi discorsi:

- il dolore e l'esperienza di essere limitati, uno ha la sensazione che non ci sia tempo abbastanza, facendo il bilancio alla fine la somma è negativa, raccatti su una quantità di dolori e il resto?
- discorso di buono soggettivo
- discorso desideri inquinati - Dio

Parto dal secondo. Non c'è più giusto – sbagliato. Meno male!! Chi ha bazzicato nei gruppi cattolici per un po' di anni ha pensato che l'oggettività del buono – cattivo erano, tutto sommato, con dei contenuti che non facevano troppo danno, cioè non ha mai pensato che era buono sterminare gli ebrei, ha pensato sempre che era buono occuparsi degli altri, ecc... perché se no saremmo nei guai.

Se ci fosse dato di avere in noi la capacità oggettiva della misura del buono e del cattivo, c'è da tenere le dita incrociate.

Il buono e il cattivo non sono soggettivi, ma tu non hai accesso alla loro oggettività. La Parola di Dio esiste per questo.

Non sta nelle tue mani, in tuo potere, e tu, il Papa, chiunque, gli essere umani, dentro una logica di fede hai come compito l'unica fedeltà da compiere...

(fine cassetta)

# L'ADULTITA'

ACCEGLIO, 5-7 AGOSTO 1994  
SECONDA CASSETTA

TITOLO: "Come se ce ne fosse già troppa di questa strana sostanza che è la vita ..."

Se no, qualcuno mi spieghi cosa vuol dire, per dire Ezechiele 36: Non vi darò più una legge scritta su tavole di pietra ma una legge scritta nel cuore, oltre al fatto che a 15 anni ci siamo commossi tutti su questo brano, abbiamo detto: che bello ! Ma cosa vuol dire ? Dopo che ci siamo commossi, che cosa significa ? Qualcuno mi spieghi perché la scrittura parla sempre di cuore . Io dico sempre la Chiesa ha, nella sua infinita saggezza, celebrato negli ultimi tre secoli la festa del Sacro Cuore: nessuno è mai stato sfiorato dall'idea di celebrare la festa del Sacro Cervello. Ma non vi siete mai chiesti perché ? Per altro l'immagine iconografica della crocifissione prevede piaghe sulle mani, sui piedi, nel costato, e in testa una corona di spine. Ragazzi, ma fate due ragionamenti su questa immagine ! La testa è un recinto. Stabilire buono e cattivo dentro la testa porta un recinto . Ma nessuno di voi ha mai ragionato su un dipinto o su un crocifisso? Ma quanti ne avete visti di crocifissi nella vostra vita ? Oltre al fatto che vi commuoveva tanto che il poverino soffriva, che cosa vi ha mosso dentro? Quando tu dici: allora i buoni e i cattivi sono soggettivo, tu dici paradossalmente esattamente il contrario, cioè dici una cosa talmente sincera che è assolutamente il contrario della verità, nel senso che: a partire dalla propria concezione di onnipotenza in cui io so che cos'è il bene e il male oggettivo, in realtà io percorro una radicale soggettività: solo nella docilità un desiderio che io non governo ha un sonno, per usare l'immagine di ieri della Trasfigurazione, che mi assale io posso sperare non in un'oggettività che spetta solo a Dio, ma in una docilità reale che mi conduce verso Dio.

E questo però significa un faticoso discernimento sui propri desideri che sono inquinati da una roba che si chiama peccato originale effettivamente; e la scrittura ce lo dice al capitolo tre del primo libro della scrittura; è una delle prime cose che ci dice, il peccato originale, nel senso che è la prima cosa su cui ci mette in guardia .

E la grande questione, la grande fatica degli esseri umani è il discernimento sui propri desideri: i desideri in conflitto, la fatica di dare una voce ai propri desideri, del percorrerli, dell'ascoltarli, del chiedersi dove vanno, del non spaventarsi troppo quando appaiono, ecc.

Io dico sempre che l'unico criterio di moralità è divertirsi; e la gente dice sempre: eh , magari ! Ragazzi ! Divertirsi è una cosa difficilissima ; nel senso che sbattersi è una cosa facilissima; bastano tot cose per sbatterci, ma divertirsi sul serio ... io non so quante serate voi siete in grado di ricordare assolutamente divertenti: cioè lievi, che non lasciano l'amaro in bocca dopo, che sono assolutamente allegre .

Divertirsi è una cosa, tutto sommato, molto impegnativa; non è così facile, cioè ci vuole un buon allenamento.

*Int.:* Infatti questa mattina, quando hai esordito con queste domande: ma è necessario diventare adulti? Ma è solo una tragedia? Cioè tutte queste domande qua, mi hai spiazzata subito perché, cioè io sostanzialmente credo di divertirmi; io sono contenta di crescere, a me l'idea di rimanere adolescente ... ..

*STELLA:* No, No, adolescente no, per favore. Non fatemi rifare l'adolescenza, che è una tragedia.

*Int.:* Cioè io non so per me è il fatto che ... io non so se nel modo giusto o sbagliato, comunque mi pare di trafilarmi dietro un discreto bagaglio di infantilità, che, cioè, io mi dico



sempre per consolarmi che sto dalla parte dell'infantilità buona, cioè un certo po' di creatività, di voglia di giocare, positiva, cioè io non so se è questo, ma sinceramente io mi sto divertendo, e devo dire che è da quando non sono più adolescente anagraficamente, nel senso da quando ho cominciato a lavorare.

*STELLA:* Scusate, ma voi due non pensate mica di passare per due adulti normali? Cioè, voglio dire inseriti nel sociale ...

*Int:* D'accordo, però io non lo so quanto sia una cosa normale, però io, non so se sto crescendo, però mi sto divertendo.

*Int:* Con qualche pesantezza ogni tanto.

*Int:* Certo, ma quelle credo che sono umane, se no non sarebbe una vita, cioè io credo di essere cresciuta con molte pesantezze, cioè le cose che comunque uno poi si gorgotta tutti i giorni, credo che ci sono, e le fa soltanto lui, però il giudizio globale sulla mia vita è che io mi sto divertendo; cioè che poi sia fatto di ... su 23 ore al giorno, magari certi giorni mi arrabbio 12 ore e le altre sono ... cioè questo è un altro discorso .

*Int:* Io ho fatto una riflessione proprio partendo da quello che dicevi tu, Mapi. Vorrei capire quale è la definizione di adulto, o meglio, che definizione abbiamo noi di adulto, perché sinceramente io in questa logica che un adulto non può conservarsi sogni, non può divertirsi, deve avere per forza le sue responsabilità, io non mi ci trovo, nel senso che il concetto mio di adulto, di essere adulto è molto diverso. Per esempio per me il fatto di cominciare a diventare adulta, iniziare perché ci vorrà tempo, coincide con qualcosa di liberatorio, non con qualcosa, come dicevi tu Stella, che in 35 anni trovi un depotenziamento o un invecchiamento; tutt'altro: cioè il fatto di diventare adulto per me è il fatto di poter riuscire a conquistarmi la capacità di guardare le cose, fare delle scelte, decidere delle cose sulla vita, quindi avere una capacità di vivere le cose che ho da vivere non in modo adolescenziale, quindi senza fare tragedie; questo modo di concepire il fatto di essere adulti mi stimola, non mi dà un'idea di depotenziamento o di invecchiamento, tutt'altro; e non so se la definizione di adulto è una cosa che non mi è ancora ben chiara, però secondo me è necessario diventare adulti, cioè da che mondo e mondo in natura per essere fecondi è necessario essere adulti, è una condizione imprescindibile, per cui secondo me è necessario diventare adulti.

*Int:* Più che necessario può essere un desiderio.

*Int:* Io mi collego a te perché ho avuto questa sensazione anche dopo la spiegazione. Adulto = quello che non ha bisogni, quello che ha dei desideri; e mi ha dato un grande sollievo questa cosa perché l'ho provato un po' a vedere in tutti i miei ambiti di vita e mi è piaciuto tantissimo vedere come a volte quando io ho dei bisogni vivo male, perché spesso questi non si realizzano ecc... ; invece avere dei desideri, che si realizzino o no, mi dà un sollievo; cioè che io faccia che comunque il mondo è già stato salvato anche senza di me, cioè faccio l'esempio più concreto; lavoro: se ho dei bisogni di lavoro dico: devo a tutti i costi fare camminare questo bambino, farlo guarire, tra virgolette, farlo migliorare, ecc... Poi magari questo bambino non migliora o ci sono dei periodi in cui ... non so... insomma o proprio il bambino non può migliorare perché è grave.

Allora se è un bisogno quello crolla, crollo io, io che non sono una buona logopedista , io che non sono riuscita, io che qui, io che là.

Se è un desiderio è un desiderio ; perché se faccio questo lavoro devo desiderare comunque che il mio lavoro abbia un riscontro; però se la cosa non funziona e io comunque ci ho messo tutta la mia energia per farlo, comunque il mondo non dipende da me, allora il capire che il desiderio mi dà sollievo ..., oppure genitori che ripongono su di me tutte le loro angosce, tutti i loro bisogni: allora se io riesco in qualche modo a far capire a loro che non è un bisogno, cioè che questo bambino handicappato non può diventare il genio che scriverà e che andrà all'università ma che è giusto che loro abbiano come desiderio, perché non si può impedire a genitori di sperare una cosa del genere, ma non come bisogno, cioè che poi una volta che

vengano a sbattere contro questo reale tutto il mondo crolli, ma esista questo desiderio, ma non bisogno. Ecco, questo mi ha dato un sollievo grandissimo, pensare questa dicotomia tra bisogni e desideri: le cose che assolutamente devono essere perché altrimenti mi crolla il mondo addosso oppure gli obiettivi, le speranze che devo avere, che però non mi crolla tutto addosso se questi non si realizzano e quindi il fatto di diventare adulto in quel senso a me piaceva molto.

E poi un'altra cosa mi è venuta in mente, è un po' collegata: la capacità di scherzare, di vedere il lato comico della nostra vita, riuscire a sdrammatizzare delle cose che di per sé forse, se noi le concepiamo come bisogni sono drammatiche. Allora di nuovo tornando all'esempio del lavoro: non riesco, non funziono, invece riuscire a trovare comunque anche in questi contesti che ci sembrano difficili un qualcosa che sdrammatizzi e che ironizzi; il rapporto con una persona è molto più leggero, molto più facile se non c'è l'impegno che deve funzionare, che qui, che là; ma se ci si sforza sopra su dei problemi grossi, si discute e poi ci si scherza sopra, mi dà un senso di nuovo, di non assoluto, non di bisogno, per cui se non lo troviamo tutto ci crolla addosso; allora anche riuscire a scherzarci sopra ci fa relativizzare il bisogno ... desiderio perché relativo. Se riesco a scherzarci sopra vuol dire che non è così determinante di tutto. Quindi io come definizione dell'adulità avevo preso quella che lei aveva dato, cioè di questi desideri che non sono così assoluti e mi dava sollievo; mi è proprio piaciuto.

*Int:* Mi è piaciuto molto perché hai detto in positivo una cosa che io adesso dirò in negativo. Cioè oggi sono molto arrabbiata perché la parola che mi è servita stamattina era la parola "ignari". L'ho presa da Bettelheim, diceva: "noi come loro non eravamo innocenti perché preoccupati di rimanere ignari": ecco a me sembra che veramente il peccato sia questo, cioè lo sforzo, cioè io sono arrabbiata con me e non solo con me stessa su questa cosa qua; cioè lo sforzo che io faccio e che si fa spesso per tentare di tutto per non dirci i desideri e per fare in modo di trasferire tutto sulla realtà, cioè per cui è sempre qualcosa di esterno che mi impedisce di fare, che mi fa soffrire, che fa sì che io non mi realizzi, il paese, la mia famiglia, le condizioni, ecc. e mi sembra che la cosa che mi fa incazzare è proprio che restare in questa logica è estremamente sterile, cioè me lo sento proprio, lo sto vivendo, mi sembra quasi di viverlo in questo momento, cioè è sterile viverlo e comunicarlo, una comunicazione di questo tipo è assolutamente..., cioè, ti toglie vita, insomma. Bettelheim dice fa morire, effettivamente non fa morire fisicamente, fa morire, fa morire lo stesso, insomma ci sono anche altri modi.

*Int:* sono state cose molto rasserenanti realmente, e belle. Nella visione della realtà questo scontro, questo desiderio, la tensione del desiderio, il mio divenire adulto. Tutto questo mi lascia però il sapore di una realtà oggettiva, di quello che capita nel mondo, che comunque è sempre fuori dalla portata delle mie mani perché tanto se io cambio qualcosa, bene, se non cambio niente comunque sono diventato adulto. Se devo lasciare, questo è un po' di sapore che mi lascia nella pratica, per quello che riguarda la difficoltà che io appena diventerà adulto nel caso questa lettura che abbiamo fatto, quando il desiderio in realtà sia così imbricato.

al bisogno di vita, non è solo desiderio di vita, è bisogno di vita. E quanto così facilmente quando il bisogno di vita viene negato, allora così facilmente viene confuso con un desiderio di qualcosa da dimenticare.

*Int:* Io dicevo: credo che se questo buio, questo vuoto non venga abitato dalla speranza, io penso non si vada molto avanti; però farlo abitare dalla speranza non è una cosa da tutti i giorni.

*Int:* Io volevo solo comunicare una grande fatica e anche un po' di disaccordo; cioè un non situarmi rispetto al modo in cui si è parlato fino ad adesso di desiderio, cioè io non vorrei troncane la poesia che mi è sembrato di sentir aleggiare, ma io personalmente sento che si arriva al desiderio quando buona parte dei bisogni fondamentali, universali di ciascuno sono stati soddisfatti e sono soddisfatti e mi sembra che la moneta bisogno - desiderio sia una, cioè sia la doppia faccia di uno stesso elemento cioè quello che ha proporzioni adeguate, il bisogno

che ha proporzioni adeguate mi porta a desiderare una cosa, perché fa parte di me a realizzare questa cosa, che può essere l'ambito in cui lavoro, oppure può essere il gusto a qualcosa; cioè in fondo desideriamo una cosa di cui abbiamo bisogno, anche, per cui c'è un bisogno buono, assolutamente necessario. Invece, questa contrapposizione bisogno - desiderio, come uno che ti lascia stagnare a un livello inferiore e il desiderio invece che ti porta ad essere promosso al settore superiore: non mi ci ritrovo. Cioè mi ritrovo di più in un discorso di quantità di bisogno, cioè di proporzione, di capacità di reggere la frustrazione. Però una delle mie domande che continua ad essere lì è: e poi cosa succede quando reggi ben bene, quando ti fai carico a che cosa approdi e con quali energie mantieni tutta la vita questo reggere, perché in fondo, io non so come la pensate voi, però io sono molto dei miei bisogni e vedo che la stragrande maggioranza delle mie azioni sono motivate da dei bisogni e sento benissimo quando mi muovo nel campo del... quando posso permettermi di muovermi in un campo di desiderio di aspirazioni e non c'è sempre questa necessità di trovare soddisfazione. Poi un'altra cosa che mi veniva, sempre a proposito di desiderio e di bisogno. Il bisogno è una cosa che io aspetto dall'altro, aspetto che l'altro colga, soddisfi e venga incontro e mi dia retta; il desiderio, invece è una cosa mia, di cui sono padrona io, che me la vedo io, e che mi attiva verso la realizzazione o verso altre ... mi fa muovere. Il bisogno è una cosa che io attendo dall'altro: io ho un bisogno: attendo che l'altro me lo soddisfi. Ce ne sono di più elementari e ce ne sono di altri più elaborati, certo. Il desiderio lo vivo come uno stadio di più libertà, in cui io sono sufficientemente stabile, inserita, mi esprimo, ecc., e quindi, ecco, si può essere dato vita a questa parte.

*Int:* Io parto da un esempio abbastanza concreto, cioè più che fare una riflessione mi viene da parlare di me, di quello che mi è avvenuto. La mia famiglia mi ha educato, nelle varie parti della vita ad assumere dei vestiti. Nel senso: si è piccoli si ha un vestito; si è adolescenti se ne ha un'altro; si arriva nell'età adulta si assume un vestito. I miei dicevano: bene, hai 20 anni, quindi devi studiare, trovarti un lavoro, sposarti, come se fosse un percorso tutto già preparato. Nel concreto, per esempio, i miei non volevano che facessi Pedagogia perché a loro sembrava una cosa astratta, e poi concretamente, cosa vai a fare? Volevano che facessi Farmacia perché là puoi avere un lavoro sicuro, avrai dei soldi, ecc. Io ho provato a fare un anno di Farmacia, ma a me non piaceva proprio, cioè non rispecchiava i miei desideri, quindi a un certo punto io ho detto: quando sei nell'adolescenza, quando sei piccolo hai bisogno della tua famiglia, hai bisogno dei genitori, hai bisogno di appoggiarti a qualcuno. Poi arrivi a un certo punto in cui, non è che tu non abbia più bisogno della tua famiglia, perché a loro vuoi bene, però in un certo senso, non me ne frega più niente, cioè cavoli loro se a loro non piace che io faccia Pedagogia: a me piace e la faccio. Diventare adulti è anche riuscire a leggere i propri desideri e a sottrarsi da una vita già costruita, da una vita che potrebbe darti delle soddisfazioni perché la loro esperienza di vita dice: se fai un determinato percorso sarai felice, perché è già tutto costruito, però, come l'esempio del film: la donna dell'altro che ha seguito l'esempio del padre, non ha scelto i suoi desideri, però ha scelto qualcos'altro, nel senso, non ha scelto di stare insieme con Daniel, mi sembra, però ha scelto di stare ... perché, io mi sono scritta giù le caratteristiche: perché è medico, perché è colto, perché ha una posizione, basta, cioè non ha detto perché lo amo o perché ..., ha detto tutte queste motivazioni. E poi leggendo il brano di Bettelheim mi sono ritrovata, dice: ho dedicato quasi tutta la vita a cercare di capire perché alcune persone accettano la schiavitù della malattia mentale anziché battersi per la libertà della salute e poi dice: colui che non accresce la propria conoscenza la diminuisce, colui che non impara merita la morte; senso concretamente: io se facevo Farmacia o se io resto ancora a casa mia muoio; io ho bisogno di staccarmi, nel senso che staccarmi non significa rompere del tutto con loro, ma staccarmi significa ricostruire un rapporto con loro, perché la ricostruzione di un rapporto con loro necessita la separazione; che questo non vuol

dire che non ci sia dolore, che io non ci abbia pensato per anni, che io non faccia quella fatica, che io non abbia paura, che non mi prenda l'ansia o l'angoscia, però questo è il mio desiderio.

*Int:* Io mi accorgo che effettivamente, non c'entra niente, però nella mia storia prima di tutto non so a 'sto punto se io vera mente ho dei desideri, se ho mai avuto l'idea vera e propria di desiderio, di quali sono i miei desideri.

*STELLA:* Forse non sai quali sono, ma averceli, ti assicuro che li hai. Cioè anche quelli che non lo sanno hanno un incontro ...

*Int:* Comunque è molto difficile, cioè delle volte io capisco che in qualche famiglia tipo la sua, cioè in ogni famiglia sarà difficile, per carità, ma nella mia io l'ho trovato parecchio complesso, non lo so, forse lo vedo più complesso che in altre, perché comunque, cioè è sbagliato dire che lo vedo più complesso, forse perché non ho il coraggio di tagliare i ponti, però io so che se il mio desiderio di chiudere un'attività, un conto è chiudere se l'attività non va più avanti, ma il mio desiderio di chiudere l'attività fa saltare 4 posti di lavoro, non fa saltare il lavoro solo a me, e allora, fino a che punto ... niente, l'ho buttata lì. Io in questo periodo di disoccupazione ho notato che il mio desiderio se l'attività non quadra, non quadra; ma se l'attività è lì e io ora mi sono proprio rotta e magari qualcuno della mia famiglia, almeno una volta mio papino mi ha detto: "ma potremmo anche ... ", io mi sono posta comunque il problema che saltano 4 posti di lavoro. Quattro posti nel senso che, io ho valutato che bene o male mia mamma è nell'attività, quindi calcoliamo che mio padre, mia madre, mia sorella sono una famiglia a sé, io ho l'età per avere un mio lavoro; son lì e quindi io sono un'altra e ho 2 dipendenti con mariti in cassa d'integrazione addirittura perdono il lavoro. Ora come ora io mi metto davanti a questa cosa, come me lo spieghi? Che risposta mi do?

*STELLA:* Percorrere i propri desideri non significa faccio quello che mi passa per la testa: un attimo. Io adesso butto tutto all'aria. Mi pare molto, mi pareva molto chiaro là; come al solito Valeria fa sempre questi interventi lucidissimi in cui dice molto bene una serie di cose. Allora percorrere i propri desideri nell'incontro con la realtà, che in qualche modo mi limita, significa fare il percorso tra il tuo, chiamiamolo desiderio assoluto, uno dice: io mi sono rotto e vorrei chiudere questa cosa, che non è ancora il desiderio, questa roba qua, è l'enunciato generale, e il percorso che da lì passa attraverso tutti gli altri pezzi di te; nel senso che siccome te non sei un pescecane, nel senso che appena pensi: chiuderei perché mi sono rotta, la prima cosa che ti viene in mente è: "ah! ma ci sono 4 posti di lavoro che saltano! e non è certo il momento migliore."

*Int:* ... .. ?

*STELLA:* Ok, adesso usiamo il tuo esempio perché tu l'hai fatto, ma credo questo vale per i percorsi di ciascuno, vale per l'esempio che faceva prima Cinzia sul fare Pedagogia o fare Farmacia, ecc. ecc. o sugli esempi della vita di ciascuno di noi. Allora è una parte di te che tu non vuoi lasciare a casa i tuoi dipendenti; non sono loro, è un tuo desiderio, perché il mondo è pieno di gente che lascia a casa i dipendenti e se ne frega e dorme sonni tranquilli. Allora il tuo desiderio è l'insieme della totalità di te, non è solo il tuo essere stufa della tua attività. Tu hai fatto la premessa giusta, forse quello che non sai, che non hai percorso è di conoscere i tuoi desideri. Allora il tuo desiderio è la totalità di te, dunque l'essere stufa della tua attività, ma anche avere una coscienza per cui non dormiresti più di notte se lasci a casa la gente; non so come dire, tutto l'insieme, è l'equilibrio di questo e di altri fattori evidentemente; la responsabilità che uno ha rispetto a questo e quell'altro, la famiglia, le cose, gli affetti, non so, a seconda delle situazioni tutti gli elementi, e sono comunque tutti parte del tuo desiderio; e la difficile opera di metterli insieme e di trovare il percorso reale nella realtà; per cui uno, che ne so, adesso dico una cosa a caso, non ho la minima idea se va bene per la tua situazione o no, la dico così, sparando; per cui uno dice: va bene adesso voglio chiudere, mi sono rotto per me adesso questo sta diventando un'esigenza grande però non dormirei più la notte se lascio a casa la gente così; allora io faccio tutto un percorso per cui trovo una serie di sistemi in cui

gradatamente aiuto le persone a sistemarsi ecc., faccio tutto un percorso e alla fine resto solo più io e a quel punto chiudo. Questo è un percorso di realtà su un desiderio complesso, in mezzo a ciò ci stanno tutti gli atteggiamenti legati ai bisogni. Valeria ha spiegato molto bene la distinzione, molto meglio di me stamattina, trovo, per cui uno in mezzo a questo percorso comincia che tanto è impossibile, tanto non potrà mai sistemare queste altre 3 persone, prima ancora di pensare come sarebbe possibile farlo; poi tanto se chiudo non sarà comunque felice, poi tanto, poi tanto, poi tanto, e a quel punto lì non comincio nemmeno, non ad agire, non ne parliamo, ma neanche a pensare se esiste una possibilità reale per agire nella fedeltà alla totalità del proprio desiderio. Questa cosa qua si chiama auto frustrazione del desiderio. Non so come dire, quando la gente mi incontra, ne parlavo l'altra sera con Mapi, l'avevo già anche detto, dice spessissimo: ah che fortuna, tu che puoi occuparti di questi temi! La gente che viene alla lectio mi dice: ah! ma che fortunata, tu! E io regolarmente dico: non è proibito dalla legge. Però io ho passato 5 anni di ..., i miei amici lo possono testimoniare, di, come disse la baronessa, di assoluta merda, quando uno doveva, io dovevo concretamente licenziarmi, trovare un modo per vivere a Roma, e per vivere con altissimi costi, perché fare una facoltà di Teologia costa un casino, tutti mi hanno spiegato che non si poteva fare lavorando, che era impossibile perché hai 8 ore al giorno di lezione, un sacco da studiare, ecc. ; mio padre ha avuto un incidente, è stato 17 mesi in ospedale, tra ospedale e convalescenza, ed era libero professionista, dunque per 17 mesi non è entrata una lira in casa, e l'unica che lavorava ero io. Dunque uno ci ha messo 5 anni tra la formulazione del suo desiderio e la sistemazione di tutti i vari impicci, con due scatole tante, nel frattempo mio papà è guarito, è riuscito a rimettersi a lavorare, la situazione economica si è un attimo assestata ecc. ecc. ; ed uno però un certo giorno ha detto, tra l'altro i miei non erano certo felici né che io andassi a Roma, né che studiassi Teologia; uno ci mette anche 5 anni a tessere una situazione in cui può andarsene senza sbattere la porta, perché ad esempio io ai miei voglio bene, non volevo rompere con loro. Certo volevo conquistarmi una mia libertà; allora trovare l'equilibrio per cui uno conquista il suo spazio, fa le cose che vuole aiutando gli altri ad accettare, magari un attimo dolorosamente, questa cosa qui richiede un tempo, parole, cose, ecc., ma uno sa dove sta andando, allora uno si mette lì, si fa il mazzo che serve, tra l'altro, può darsi che poi non riesce; cioè io sono partita per Roma con una paura che ve la raccomando, e, ribadisco, i miei amici ne sono testimoni, avevo una fifa che non ne potevo più, perché peraltro non era neanche una passeggiata; cioè nel senso che uno ha sempre vissuto a Fossano, parte va a Roma, non conosce nessuno, si imbarca in una vicenda che non sa dove lo porta ecc. Io ero molto contenta di farlo, ma mi cagavo sotto; dopo di che uno passa tutte le cose che deve passare, non so come dire, cioè paga il prezzo del suo desiderio giorno per giorno; io non tornerei indietro, ma neanche per 100 milioni! Non tornerei indietro in nessuna condizione per fare un'altra cosa, non so come dire, con tutto ciò, se volete vi faccio l'elenco di quanto è costato.

*Int:* mia madre mi fa: “perché non fai quello e mentre lavori?” Io sono arrivata a far accettare dopo tanti anni a mia madre che ho smesso di studiare, cioè non ho mai studiato, si può dire, perché comunque non son capace a studiare e lavorare, e ho scelto il lavoro perché era comodo e ho iniziato, è vero che soggettivamente io ho desiderato, perché per sceglierlo in qualche modo mi stava anche un po' meno scomodo di prima ... quindi in un certo senso, quando una cosa diventa meno scomoda, diventa anche più ... cioè così inizia a entusiasmarti e di lì ... non lo so, inizia a recuperare ... però a questo punto qua? Cioè adesso mi trovo con una cosa che non vado avanti, allora mi verrebbe da pensare: rivediamo tutto, proviamo a vedere il desiderio di prima, però io non lo so come va a finire.

*STELLA:* Nessuno lo sa, ma provalo. Costa molto, ma chi non è fedele a se stesso è infelice per certo. L'alternativa è tra un'infelicità certa e un'infelicità probabile. Nel senso che se uno

non è fedele a se' comunque è infelice, se uno è fedele a se' può persino darsi che forse gli va bene e può anche darsi che gli va male, effettivamente.

*Int:* Il discorso ad esempio che facevi ieri, cioè questa era una domanda che ti volevo fare, ieri, quando parlavi del peccato, dicevi che il peccato è il vivere sotto la soglia della propria possibile felicità, in questo senso io pensavo: non diventare adulti è un peccato in quel senso lì, se adulti vuol dire quello che stiamo facendo venir fuori.

*STELLA:* ... il passaggio dal bisogno al desiderio.

*Int:* E' un peccato in tutti i sensi, anche nel senso di: non sai cosa ti perdi.

*STELLA:* Sì, sì è proprio un peccato.

*Int:* E lo è anche comunque nel senso più cristiano della cosa.

*STELLA:* Se la parola genera desiderio, essere fedele alla Parola di DIO è percorrere i propri desideri.

*Int:* Infatti secondo me, ad esempio, riprendo quello che dicevi tu, Luisa, mi è venuto in mente rispetto a quello che dicevi tu, Rosa. Secondo me, per te, il fatto di continuare comunque nel tuo lavoro è un bisogno, cioè quello che diceva Luisa, che prima devi soddisfare i tuoi bisogni, e dopo allora puoi parlare di desideri, secondo me ...

*Int:* Desideri fondamentali.

*Int:* e quindi sono i desideri fondamentali?

*Int:* Qualcuno può ritenere fondamentale una certa cosa piuttosto di un'altra

*Int:* Questo è vero, però secondo me questa cosa qua è molto ambigua, nel senso che io credo che comunque non ti basta una vita per soddisfare i bisogni e a quel punto lì ...

*Int:* è una cosa con cui convivere

*Int:* E no, invece secondo me il passaggio sta nel momento in cui, cioè io non lo so, l'ho studiato quando facevo l'università può darsi, forse l'ho pure dimenticato un po', però se non sbaglio il bimbo che cresce, cresce in proporzione alla quantità di tempo in cui è in grado di posticipare la soddisfazione del suo bisogno. Il bimbo, esempio di ieri, il neonato che strilla gli devi subito infilare il biberon in bocca altrimenti ha veramente la sensazione di morire. Man mano che passa il tempo il bimbo si rende conto che, va bene, comunque il modo che ha di comunicare per farsi sentire finché rimane lo strillo, ok, ma però appena sente la mamma di là che dice: è pronto, sto preparando, o cosa, quando comincia a capire smette di piangere perché sa che è questione di qualche minuto. Il bimbo che a scuola continua a stressarmi perché quando è l'intervallo ho fame, voglio mangiare merenda, cioè c'è tutto un distanziarsi progressivo dal momento in cui tu senti un bisogno al momento in cui lo soddisfi. Secondo me in questo senso qua il diventare adulti è il passare dal bisogno al desiderio, è l'allontanare, l'essere in grado di allontanare sempre di più questa roba qui, il discorso dei bisogni fondamentali. Faccio un esempio idiota

*Int:* fondamentali, scusa, perché è vero che ad esempio oggi ci sono un sacco di bisogni che non sono dei bisogni reali, perché sono indotti, tu non percorri mai di più i tuoi bisogni reali

*Int:* è vero, ci sono poi tutta una serie di discorsi, però ad esempio se io tutte le volte che solo inizio a sentir fame mi ingozzo subito, allora se io non provo mai il desiderio di mangiare, mi tolgo una delle gioie migliori della vita, che è quella di apprezzare la buona tavola.

*STELLA:* Pessimo esempio!

*Int:* Ma no! Se io finché sento lo stimolo non arriverà mai a tavola con quella fame che dici: Madonna! Pizzaccia così o queste cose proprio... Allora uno che non ha provato la fame, dicono giustamente non sa cosa vuol dire, cioè secondo me è il discorso di una certa distanza dal bisogno: nel saperlo riconoscere, primo, perché quanti dei nostri bisogni sono mascherati, nascosti, indotti, tutta questa roba qua e quanto io sono in grado, ad esempio, secondo me essere adulto o comunque crescere vuol dire saper rinunciare, cioè posticipare la soddisfazione di un tuo bisogno per poter soddisfare un desiderio, che è molto più grande. Faccio un esempio, ritorniamo ad un esempio di questi giorni: il discorso della sessualità. La

sessualità è un bisogno primario, su questo siamo tutti d'accordo, allora io posso decidere autonomamente di posticipare, di spostare la soddisfazione di quel bisogno perché realizzi un desiderio, perché per me è molto più importante vivere bene insieme a lui, no, e in quel senso lì a volte, o come era nel caso, non so, dei rapporti prematrimoniali di cui parlavamo l'altro giorno, per una tua scelta puoi decidere ed è una scelta tua di soddisfare subito quel bisogno, puoi anche decidere in nome di un desiderio tuo che è il discorso di essere fedele alla tua parte di cristiano o chissà quale delle tue parti comunque di voler realizzare il desiderio, e quindi di far aspettare il bisogno, secondo me cresci se impari a fare questo.

*Int:* ... il Piccolo Principe, dove, non mi ricordo più com'è, comunque il Piccolo Principe nel suo pellegrinare incontra quello che ha tantissimo tempo e lo usa per far soldi, se non sbaglio

*Int:* contare

*Int:* sì, contare. E tu cosa ne fai del tuo tempo? Percorro la strada che mi separa da me e dalla fontana, non ricordo com'è ...

*Int:* Uno costruiva le pillole per togliere la sete, per guadagnare il tempo

*Int:* ah, sì! Invece il Piccolo Principe dice: il tempo lo uso a percorrere il tempo che mi separa dalla fontana.

*STELLA:* Il Piccolo Principe è da mettere nei libri salvavita.

E come, giustamente Carlo prima parafrasava la citazione di Hillel che c'è nel testo di Bettelheim, che dice: se non sto io dalla mia parte, chi ci sta?, lui diceva: se non sto io dalla parte dei miei desideri, chi ci starà?

*Int:* Io mi sono stupita perché il primo giorno che noi abbiamo detto questo tutti ci riconoscevamo in questa cosa del desiderio. Ho capito tardi da che parte bisognava andare: dalla parte dei desideri.

*STELLA:* C'è anche una comprensione progressiva delle parole, Luisa, non tutti hanno già un percorso di conoscenza di sé che tu o altri hanno, per cui alla parola "desideri" mettono in moto ...

*Int:* era la stessa eh!

*STELLA:* Eh sì, infatti, ma non è detto che senza spiegazione uno capisce cosa vuol dire desiderio fino in fondo, subito, a prima battuta. Se uno non ha fatto un grosso percorso sulla sua interiorità, non capisce, eh.

*Int:* Scusa, io ho capito nell'ultimo anno, anche grazie a Stella che cosa è stato per me, perché io ho litigato con i miei genitori, perché ho deciso di non farmi prete, perché stavo percorrendo un desiderio, l'ho capito dopo, anche se prima l'ho vissuto. Non ero cosciente, l'ho capito adesso, a distanza di 5-6 anni. Cioè non è che automaticamente uno vive e capisce.

*STELLA:* No, o si schianta lui, o si schiantano i mostri. Ma bisogna trovare specchi o sacchi, per non rifiutare la realtà e assumerne il peso proprio. Lui si porta il sacco sulla spalla, dei mostri che ci abitano all'interno, che ci circondano, specchi o sacchi in cui guardare, come dire, per aggirare la virtù della leggerezza è non prendere tutto di punta. E i mostri non si vincono mai di punta,, anche i nostri mostri interiori, eh; l'esperienza comune che uno più si incaponisce su una situazione problematica da: non mi viene più il nome e più uno ci pensa più non ti viene, da lì in poi, più ti incaponisci su una situazione problematica di punta e meno ne esci, e l'arte della leggerezza è: quali specchi e quali sacchi.

*STELLA:* ... di ricchi, ma non è l'unità dei poveri il desiderio, che è un'altra questione

*Int:* E questo è un desiderio ..Il bisogno diventa una porta per elevarsi.

(fine primo lato)

*STELLA:* ... . che hanno il ruolo dell'altro rispetto ai bisogni e ai desideri, il discorso della frustrazione del desiderio e dolore, ecc. ecc. Anche l'intervento di Cinzia che era rimasto sospeso e il discorso sul riconoscere i desideri, accennato alla fine, e poi qualcuno ieri a cena mi aveva detto altre cose che onestamente io non mi ricordo più. Quindi se qualcuno non si sente rappresentato comunque ...

*Int:* La frustrazione dei desideri, dopo rispetto all'adulità e poi capire che quello è un desiderio e non è invece, che ne so, una cosa più grande, che abbiamo tutti, tipo il progetto della tua vita, tipo quello che tu sei chiamato a fare, quello che ti aspetti da te, che è una cosa che comunque abbiamo tutti, che allora è desiderio di tutti, ma se togli quello, cioè, riconoscere gli altri desideri. Sono stata chiara? Non tanto.

*STELLA:* Dipende da loro, non da te

Frustrazione del desiderio; dai, che mi pare una faccenda seria. Chi ha delle idee in proposito?

*Int:* ... quello che diceva lei ieri, se uno ha ritrovato un desiderio, è il percorso che **conta**, poi dopo, non lo so.

*Int:* Cioè, secondo me la frustrazione, cioè io stavo anche cabalizzando su questa cosa qua; parlare di frustrazione per un bisogno è chiaro, perché. Però nella logica del discorso che facevamo ieri mi sembra che il desiderio sia comunque il ., cioè che la cosa importante sia, dice lei, il percorso, cioè il fatto che tu hai capito che quello è un desiderio e sai che per te è importante, vorresti riuscire a realizzarlo o cosa, però. . Cioè se tu in fondo ce la metti tutta per fare in modo che questo si realizzi, alla fine ti rendi anche conto che l'importante è la strada che tu hai fatto per arrivare fin lì, poi in un ottica cristiana, poi insomma i tuoi desideri, credo che saranno realizzati in pienezza soltanto poi. Per me è importante comunque avere, cioè quella che mi sembrava di aver capito ieri, che in fondo se tu hai un desiderio, e comunque non potrà mai essere frustrato, nel senso di frustrazione che diamo ai bisogni, questo senso di impotenza, di ..., la frustrazione dell'onnipotenza, in quel senso lì.

*Int:* C'è quella frase che mi viene in mente: La felicità non è un punto di arrivo ma è un modo di camminare. Non so se può essere collegata a questa faccenda qui.

*STELLA:* Che ne dite?

*Int:* Cioè che comunque i tuoi desideri si realizzeranno. ., anche quelli che non ti confessi, certamente per un cristiano, magari non ti rendi conto, non hai questa percezione della vita eterna. Però se io desidero ardentemente una cosa, certo che, la desidero ardentemente, faccio tutto quello che posso in un ottica di fede.

*Int:* Anche ieri sera nel film, quando la vecchietta diceva: Dio non chiude mai una porta senza spalancare un portone. Secondo me è questo: l'importante è che comunque io sia sicura che è una cosa che io ho dentro, che è un desiderio vero; il fatto che poi questo desiderio si realizzi o no, cioè ci sta la mia parte di poter dire: beh, non l'ho realizzato perché sono un'incapace, perché comunque il percorso che ho fatto mi ha portato fin lì, ho sbagliato qualcosa, tutto il discorso del peccato originale, ecc., però secondo me c'è anche l'altra parte di dire che io potrei non essere riuscita veramente a riconoscere quel desiderio o semplicemente può stare dalla parte delle cose che restano pii desideri. Cioè faccio un esempio: l'altro giorno dicevo: mi piacerebbe rimettermi a studiare. Non so se poi riuscirò a farlo, però il fatto che questo desiderio resti in me vuol dire che poi magari comincio a 60 anni a ristudiare, ma non fa niente, l'importante è che quel desiderio comunque resta dentro di me, in qualche modo prima o poi si sblocchi.



*Int:* ... possibilità di realizzo nell'arco della vita e capita che poi non si realizza, capita questa cosa. Forse andando avanti uno cambia il tiro dei propri desideri, magari parte con un certo desiderio, poi per varie condizioni che arrivano, cambia il tiro, ne vede uno che è vicino, cioè, però a volte capita che i desideri vengano frustrati, nel senso che non si realizzano, poi non frustrati così pesante come per i bisogni, cioè uno non si dispera, però capita.

*STELLA:* Accendo la discussione ... Sto discorso non mi convince mica tanto

*Int:* ... che è l'elemento della realtà, perché io posso avere tutti i desideri del mondo, posso fare tutto il possibile per avvicinarmi, per conseguirlo, ecc., dopodiché mi scontro con la realtà che comunque si muove a modo suo. Può essere una persona, una cosa che non riesco a smuovere, in questo senso, secondo me è un aspetto che comunque, non so bene come poi lo metto insieme alla frustrazione, questo, ma mi può salvare dalla frustrazione totale il fatto di dire, beh, io ho fatto tutto il possibile però questo non si muove, insomma questa realtà è quello che è.

*Int:* Per me ad esempio ieri lo scoprire questo, per me è stata una scoperta di ieri, doppia faccia del bisogno-desiderio è stata una cosa molto bella, cioè nel senso che è stata una specie di liberazione il fatto di poter distinguere fra due modi di affrontare la realtà sostanzialmente, due tipologie di rapporto con l'esterno. Ragionando poi su questo, il discorso sul desiderio io penso che, come dico è una scoperta di ieri, quindi è un po' fresca per commentarla compiutamente, però che entri proprio in gioco necessariamente il discorso della frustrazione, cioè è quasi come un elemento costituzionale del desiderio, non dico che il desiderio nasca per essere frustrato, però ciò che lo distingue dal bisogno è proprio questo, quindi sostanzialmente mi sembra che ieri o l'altro ieri in cui accennavi al discorso che l'approccio che come credenti abbiamo a questo problema è proprio questa coscienza di apprezzarne, forse sembra un controsenso, di coglierne anche il fatto, la bontà della stessa frustrazione, cioè nel senso che, mentre nel bisogno in fondo c'è l'urgenza della risposta perché è vitale per quello che sei, per quello che vivi, nel discorso del desiderio il discorso diventa comunque creativo, nel senso che se ce l'ho soddisfatto, ovviamente vivo una risposta a una richiesta interiore che avevo, se non ce l'ho soddisfatto, comunque deve diventare elemento di crescita, o può diventare elemento di crescita se giustamente inquadrato. Io pensavo ad esempio al rapporto che ho con mia moglie in tanti momenti, in fondo, senza questa distinzione di fondo è tutto bisogno e buona notte, quindi di lì in avanti: crisi, incomprensioni. Con questa distinzione c'è un percorso di crescita che ha delle cose che vengono soddisfatte perché ..., cioè, secondo me, diventa comunque momento di crescita comunque vada, e secondo me non è un limite il fatto che sia frustrato perché diventa un elemento costitutivo e comunque un elemento positivo se giustamente inquadrato.

*Int:* Insomma, se uno ha. ., facevi l'esempio delle 13 Ferrari. Se io ho bisogno di ..., già, forse c'erano pochi intimi, e dicevi: se io ho bisogno di 13 Ferrari e riesco ad averne solo 9 il mio bisogno è frustrato. Secondo me, invece, forse nella logica del desiderio, più desideri hai, meglio è, nel senso che invece il desiderio, se io ne ho tanti, cioè se la mia anima è così aperta, il mio cuore, su tante cose, se anche 1 o 2 desideri vengono frustrati, non fa niente, perché comunque ho gli altri. Mi veniva in mente il cammino della felicità, quando diceva che possiamo essere fatti come una catena o come una corda da tante fibre. Se uno è fatto come una catena, se si spezza un anello sei finito, c'è la disperazione, la morte. Se uno è fatto come una serie di fibre intrecciate, se anche una o due di quelle fibre si strappano, il resto tiene, e forse per i desideri potrebbe essere una cosa del genere.

*STELLA:* Secondo me c'è un passo in più. Io dico solo una cosa veloce, una volta tanto, che mi pare indicato un po' dal discorso di Mino, un po' dal discorso di Fernanda, sul quale secondo me vale la pena di lavorare: cioè la differenza radicale fra un bisogno e un desiderio, se vale il mio discorso di ieri, su cui mi pare ci ritrovavamo abbastanza, sta nel fatto che il criterio di frustrazione nel bisogno, nel caso del bisogno è il risultato. Cioè se un bisogno ha

un risultato positivo è esaudito, se ha un risultato negativo è frustrato, e la frustrazione causa dolore. Rispetto al desiderio il criterio non è il risultato. Cioè noi abbiamo un unico modo di frustrare il desiderio, ed è misconoscerlo, non percorrerlo ed è totalmente nelle nostre mani. Che un desiderio sia compiuto o non compiuto, non fa differenza. Fa differenza in termini di fatica, di allegria, per cui uno può essere in certi momenti profondamente stanco, o incavolato, o ..., voglio dire, non è che non fa differenza in assoluto, che uno è sempre contento uguale. No, fa una differenza, non so come dire, di giornate migliori, di giornate peggiori; però uno sa che nella vita ci sono giornate migliori e giornate peggiori, cioè entrambe costituiscono il tessuto della vita. Dunque il criterio su un desiderio non è il risultato, che sia compiuto o non compiuto; i desideri hanno. . non solo in termini di imparare, crescere, che mi pare ancora riduttivo. I desideri producono vita, compiuti o non compiuti, se percorsi. L'unica possibilità che abbiamo di fare dei desideri dei luoghi di morte è non percorrerli, comprimerli, nasconderli, negarli ecc. ecc. Ecco mi pare che forse questo può essere nella direzione ...

*Int:* Uno ha un desiderio, comincia a percorrerlo, alla fine arriva a un risultato che non è quello che pensava, ma può essere contento lo stesso.

*STELLA:* Esatto. Questo, tra l'altro di solito è quello che accade nelle esperienze più grandi della nostra vita. Faccio l'esempio che abbiamo continuato a fare in questi giorni. In genere uno a 15 anni ha un'idea, che poi scopre essere un'idealizzazione di colui o colei che vorrebbe sposare. Allora se lo immagina tutto in un modo, con certe caratteristiche ecc. A 12 anni si immaginano le caratteristiche estetiche, a 15 le caratteristiche di carattere, così via. Cioè uno raffina un po' questa faccenda, ma in genere ha un'espansione di sé su dei ... Se uno è così fortunato che nella vita gli capita un amore, di solito è sempre il contrario, o pressoché, di quello che aveva pensato o immaginato, e uno poi è contento. Il percorso del desiderio. ., cioè un desiderio percorso produce vita, anche quando la risposta che ti dà non è quella che tu in fondo avevi pensato, per un motivo banale secondo me, psichicamente chiaro, ma da un punto di vista cristiano, chiarissimo. Psichicamente chiaro perché la vita è più grande di me . Da un punto di vista cristiano chiarissimo nel senso che Dio conosce me stesso meglio di quanto io mi conosca.

*Int:* ... .. in cui io desidero qualcosa nella fede e ottengo tutta un'altra cosa. Cioè nella storia dell'angelo, in una delle tue lectio, di la lotta di Giacobbe e l'angelo, chiedere una cosa e ottenere qualcos'altro. E' la stessa cosa, se tu alzi la posta ottieni.

*STELLA:* Tu alzi la posta e vuol dire che continui a rimanere in quella relazione, cioè in quel percorso di desiderio, alzando la posta. E ciò che ottieni è una sovrabbondanza di vita, in genere diversa da quella che avevi immaginato. Ma fa uguale, tu sei contento lo stesso, cioè in genere sei più contento.

*Int:* Cioè che rispetto a questa cosa ci sono modi diversi, un modo che dà vita di percorrere il dolore, e un modo che dà morte di percorrere il dolore, io penso, e questo si ricollega al discorso aperto. Cioè l'ho detto perché ci incanalassimo nel discorso della auto frustrazione dei desideri. Cioè c'è un dolore che io ho sperimentato e forse anche alcune cose della mia vita era dominante che era il dolore di chi non voleva conoscere i propri desideri, come accennavo ieri, ed è in un certo senso quell'innocenza finta di cui parlava Bettelheim ieri, circa gli Ebrei. Per cui anche nella situazione più, oggettivamente più penosa, che una persona può toccare a un certo punto, la via di scampo spetta solo a lei: è il discorso dell'altra donna che ha una vita sicuramente non felice, però è lei stessa l'artefice di questa vita nella misura in cui sostituisce determinati bisogni a dei desideri veri, e non ha il coraggio di percorrere i propri desideri, per cui il dolore, secondo me, il dolore percorso su un desiderio che si ha finalmente il coraggio di riconoscere ma che dopo magari non. ., porta ad un'altra strada, rispetto a quella immaginata è fecondo; cioè fa male, magari continua a farlo per il resto della vita, magari da dei giorni di tristezza, però è fecondo. Uno sente che ha una parte di vita in più. C'è un dolore che invece è sterile e continua a provocare aridità. Per me il grosso salto è stato rendermi

conto che l'artefice di questa infelicità sei tu, e trovare il nodo della matassa non è facile però ... ed è questo il discorso del peccato originale.

*Int:* Il dolore, visto così, al di fuori del desiderio, è totale. All'interno del desiderio anche il dolore permane, per lancinante che sia, comunque alla fine ti può ... cioè, fa parte della vita, uno lo supera, ci rimane magari dentro per un sacco di tempo ... però provoca vita, cioè provoca cambiamento.

*STELLA:* Sì, secondo me sì. C'è un ragionamento complesso che sta andando avanti un pezzo alla volta.

*Int:* ? (troppo lontano)

*Int:* Rispetto alle parole che hai detto tu, mi han fatto venire in mente: Ma fino a che punto l'esperienza del dolore è una cosa che sta in mano a noi? Sì, è vero, vista nell'ottica del desiderio cambia il discorso, però, cioè io penso che qui il cristianesimo è una grande, l'ottica di fede è una grandissima liberazione, perché, secondo me vedere che il dolore può essere una chance di crescita, al di fuori di un'ottica cristiana, faccio molta fatica. Che il dolore possa essere un'esperienza positiva di crescita, al di fuori di un'ottica cristiana, io fatico molto, non lo so, non riesco bene a mettermi in quadro. Cioè, dicendolo teologicamente, se non ci fosse la resurrezione dopo la croce, non so come dire, cioè, non so se mi sono spiegato bene ma fatico un pochino a vederlo come ... . Per cui ad esempio io ho una grandissima stima di persone non credenti che percorrono un'esperienza di dolore, come dire, con esiti di crescita forte. Persone che sanno stare dentro un dolore in modo. .

*Int:* Però, scusa i desideri ce li hanno anche gli atei.

*Int:* Sì che ce li hanno gli atei

*Int:* Allora, se nella logica del discorso che faceva lei, che comunque è il desiderio, o quel che dicevo prima, il fatto di avere tanti desideri, il fatto che il dolore cioè ti colpisca, cioè nella logica del bisogno vai verso la morte, nella logica del desiderio, invece, in qualche modo lo superi.

*Int:* Sì, io dico per me ...

*Int:* Che il fatto di avere fede sia un ulteriore aiuto in questa direzione, sono d'accordo, però conosco un sacco di persone atee che è vero, cioè sono atee. .

*Int:* Cioè, il Sacramento dell'unzione degli infermi, che cos'è? E' dire, in fondo, ... non so, il mio dolore in fondo lo metto nelle mani di qualcun'altro, perché da solo non riesco a reggerlo, o cos'è?

Cioè una domanda che mi faccio a me stesso.

*STELLA:* Su questo posso dire una cosa, un'informazione di ordine teologico. Io credo personalmente che questo modo che tu hai di impostare la questione sia profondamente falso dal punto di vista del cristianesimo, nel senso che, adesso esagero, come sempre, per far vedere i colori, la tua posizione non è così esagerata. Ma l'uso consolatore della fede è ideologico. Il dolore è un problema umano, non divino.

*Int:* (non si sente)

*STELLA:* No, va beh, vi siete persi un paio di passaggi che sono abbastanza decisivi, cioè un dolore vissuto nell'ottica del desiderio, non del desiderio di vita, ma nel procedimento del desiderio, è un dolore che produce vita, indipendentemente da te, in qualche modo. Questo di per sé non ha bisogno di Gesù Cristo. Il dolore, come tutta una serie di altre questioni è un problema umano. Ciò che il Cristianesimo dice ad un dolore è esattamente ciò che un amore dice a un dolore; cioè stare di fronte a un dolore da soli o stare di fronte a un dolore con qualcuno che ti ama a fianco, che di per sé sul dolore non può agire, nel senso che il dolore è il tuo. Ecco questa è la differenza. Allora, chi è credente sta di fronte al proprio dolore a tematica umana, anche alla propria gioia, alle tematiche della sua umanità in compagnia di Dio, che di per sé sulla questione del dolore di per sé è irrilevante, ma per esempio che ti consente più facilmente, più facilmente vuol dire con un dispendio di energie minori, di vivere

tu in un ottica di desiderio che è ... è così che funzionano gli amori; cioè se uno sta di fronte a un percorso della sua vita con un amore percorso a fianco, in genere gli è meno faticoso, in termini di energie, non cascare nella logica dell'identità, perché se non altro, la presenza dell'altro, la sua esistenza fisica lo costringe a venir fuori, lo chiama fuori continuamente per il fatto che c'è, che occupa uno spazio. Il che non dice che questo è indispensabile. Cioè, da soli, se uno non ha un amore percorso nella sua vita, può lo stesso vivere nella logica del desiderio; in genere ha bisogno di un tasso di vigilanza, cioè di una fatica su alcune questioni un pochino più alta. E se per esempio ha una rete di amicizie significative, questo aiuta, aiuta in un modo diverso, ma aiuta, non so come dire, nel senso che sono comunque delle presenze che ti sbilanciano da te, che ti costringono a un'ottica diversa, in qualche modo. Allora la fede funziona in questa ottica, e più di un amore umano. Se la gradazione, tra virgolette, è: le amicizie, un amore privilegiato, poiché la fede che è una compagna talmente altra che ti impedisce drasticamente, questo è il senso della morale, la morale, tutto l'apparato delle norme morali, è questo: il darti il percorso completo, il criterio di discernimento per tirarti fuori continuamente, per chiamarti fuori da un ottica di identità o di bisogno e di piazzarti in un ottica di desiderio. Asterisco: quando la gente dice su delle norme della morale cristiana: ma io non sento questa cosa come giusta, dunque non la faccio, la classica obiezione dei quindicenni, dice la verità dell'ottica cristiana che non si pone nella logica del bisogno, dunque che noi alla partenza del nostro cammino, quando più siamo giovani, ecc. tanto meno riconosciamo come nostra, perché siamo totalmente immersi nella logica del bisogno. Cioè una delle obiezioni tipiche rispetto ad alcune norme della morale cristiana è: non mi pare una cosa vera, significativa, non la sento come vera, io aderisco ad alcune norme quando sento che sono giuste, altre cose mi paiono. . avete presente sta roba qua? Ecco, questo dice la verità sulla morale cristiana, nel senso che la morale cristiana è la traduzione concreta, in termini di norme, regole, comportamenti di questa operazione di Dio di tirarti fuori, di chiamarti fuori dall'ottica del bisogno.

Quindi uno non sente, finché sta nell'ottica del bisogno, non sente questa cosa come sua ed è assolutamente normale. Se la sentisse come sua là dove noi la sentiamo come nostra, in genere è dove la Chiesa paga un prezzo alla compromissione con la cultura dominante. Non so se riesco a spiegarmi. Allora, per questo la morale cristiana viene definita una morale processuale, con la fatica poi che in realtà si fa nelle predicazioni dei preti a dire questa roba qua, cioè: la morale cristiana va rapportata all'itinerario dal bisogno al desiderio che io sto facendo. Per questo la Chiesa ha sempre insegnato che ci sono norme che valgono solo per gli adulti, il digiuno, l'astinenza, ecc. ; i bambini sono esonerati da queste cose, non per un problema di cibo che devono mangiare, ma è proprio il segnale che ci sono condizioni, lunghe fasi della vita in cui tu non puoi, cioè non hai proprio lo spazio interiore, al di là della buona volontà, uscire dall'ottica del bisogno. Tu sei totalmente ancora nell'ottica del bisogno, dunque non sei tenuto a delle norme, e il percorso della coscienza, delle cose del cristiano rispetto alla norma non è: sono d'accordo, non sono d'accordo, dunque

decido che la seguo, decido che non la seguo, discorso che si faceva in sti giorni, il percorso della coscienza è la valutazione della mia libertà rispetto ai miei stessi bisogni, cioè di quanto spazio per il desiderio ho e dunque di quanta larghezza d'animo ho per accogliere una norma che mi tira fuori da me senza uccidermi, e questa è un'operazione che solo la coscienza del singolo può fare e quello che in morale si chiama "il primato del foro interno", che non è, il primato del foro interno non è che in ultima analisi decido io, non è che dice: va beh, la Chiesa ha delle norme, ma in ultima analisi decido secondo coscienza, che è un ragionamento del cavolo. Il primato del foro interno è che solo io posso valutare fino a che punto nel mio percorso ce la faccio già, cioè è vero per me stare in una logica di desiderio e non di bisogno, uno deve avere misericordia con sé: ci sono tempi della sua vita in cui non può uscire dai bisogni perché si sente morire, o parti della sua vita, non necessariamente la totalità. Allora,

quando tu dici l'unzione degli infermi cos'è il tema del dolore, è la compagnia su una fatica, non è là dove io non ci arrivo. Non come una mancanza di per sé, no, per vivere una malattia non ho bisogno di essere cristiano, anche per viverla bene, serenamente.

*Int:* Il dubbio che mi veniva era questo. Sto cercando di mettere insieme questo discorso qua che mi va benissimo con l'altro discorso che facevamo l'altro giorno dei Sacramenti come l'irruzione dell'Eterno nella mia vita, per cui nel matrimonio, io che sono consapevole di non poter arrivare a pienezza, allora affido a Dio, allora non è il discorso della mancanza, ancora non riesco a mettere insieme le due cose.

*STELLA:* Il Sacramento è il luogo dell'irruzione dell'Eterno, della Grazia nel tempo ... esattamente, scusa, cancello, ricomincio. Nel passaggio dal bisogno al desiderio cioè che io sperimento è il limite, faccio l'esperienza, alla frustrazione, cioè no, un desiderio non soddisfatto in genere mi dà l'esperienza del mio limite, di fin dove arrivo. Uno dei limiti ultimi, di quelli intangibili è ad esempio il tempo, discorso che veniva fuori ieri. Noi non siamo infiniti nel tempo, allora il Sacramento è, il caso del matrimonio è il caso chiave, allora: molto spesso i Sacramenti hanno il tema temporale, cioè sono i luoghi della nostra vita dove noi abbiamo davvero un afflato superiore a noi stessi, dove il nostro desiderio ci farebbe dire: per sempre. Cioè ci fa impapocchiare su una cosa su cui noi facciamo l'esperienza che non abbiamo tutto il tempo; e su questo entra la grazia, l'Eterno. Ci siamo o no?

*Int:* Cioè, noi saremmo nella finitezza, saremmo limitati in questo tempo e con la compagnia di Dio riusciamo a vedere un tempo che ...

*STELLA:* forse non riusciamo nemmeno a vederlo, non è determinante, ma nella fede confessiamo che Dio è padrone del tempo, sancisce un "per sempre" che a noi non appartiene, come, in che modo, questo in genere noi non lo sappiamo.

*Int:* Può solo sancirlo Lui

*STELLA:* Può solo sancirlo Lui perché attiene a Lui, non attiene a noi.

*Int:* (non si sente)

*STELLA:* E' esattamente la stessa cosa nel senso che sulla compagnia sul dolore la cosa ultima su cui, per questo tra l'altro l'estrema unzione, che adesso invece è unzione degli infermi, bla, bla, in realtà è stato sempre più spostato in rapporto alla morte, non alle malattie ma alla morte, non a caso pagando un tributo a questa cultura la Chiesa la sta riportando sul tema della malattia che invece la snatura, no? Cioè c'è un limite ultimo, che è il nostro desiderio di vita contro il quale noi ci scontriamo a causa della nostra morte e poniamo il limite ultimo, io vorrei vivere per sempre, non voglio morire, la vita mi diverte e quello che tu poni è esattamente questa tua esperienza di limite al tuo desiderio di vita e appunto, non a caso i Sacramenti sono sempre su dei momenti cruciali della vita, che individuano dei desideri, quelli che forse ieri venivano chiamati desideri fondamentali, non so come dire, cioè quei desideri che sono comunque comuni a tutta l'umanità, nel senso che generare la vita, avere vita che non finisce mai, avere da mangiare, avere un perdono, cioè una quiete col passato, col peso dei propri errori, cioè sapere chi si è e avere un amore, i desideri che di per sé sono tutti destinati a non avere risposta, ad avere una risposta negativa, cioè su cui ci dovremmo accontentare del percorso, e che sono tutti destinati però ad essere ... cioè noi non potremmo mai sapere chi siamo, perché noi abbiamo un mistero intangibile, non potremmo mai vivere per sempre, non potremmo mai fare esattamente quelle cose su cui i desideri sono più tozzi(?) non so come dire, e guarda caso su queste sette cose la Chiesa mette un Sacramento, non su altre. La Cresima e l'Ordine, l'identificazione di un ruolo.

*Int:* Vorrei tornare un attimo sul dolore, perché vorrei chiarirmi meglio. Prima tu dicevi: il dolore diventa un'occasione di crescita se inserito in un desiderio, se no, se in un bisogno semplicemente una rottura; dunque in sé il dolore può essere un'esperienza positiva e negativa, non dipende dal ..., non è di per se stessa negativa.

*STELLA:* Sì, io aborrisco in genere "occasione di crescita" perché mi dà una dimensione razionale che io non amo. Io non amo questa espressione, ma mi rendo conto che è una questione di parole, cioè non così decisiva, però quello che vorrei che fosse chiaro è per esempio che ci sono dolori da cui non si impara un fischio, in termini di imparare; però produrre vita è più che imparare, imparare è una parte della produzione di vita. La nostra vita è più grande, la nostra testa, grazie a Dio, e dunque imparare fa parte della vita, ma ci sono anche altre cose, allora un dolore produce, può produrre vita in una logica di desiderio, a volte ci insegna qualcosa, a volte non ci insegna niente, ma produce da un'altra parte, sulla totalità della nostra vita. Poi usiamo le parole che ci pare, ma vorrei che fosse chiaro che non è solo una questione di cosa io capisco, perché i dolori seri non li capisco, e non è che dopo un po' li capisco, continuo a non capire. Uno non capisce perché uno che ami deve morire, non impara un cavolo, non c'è niente da capire; io lo amo, vorrei che non morisse. Il fatto che muoia e non ci sia mi spacca la testa, il cervello, il cuore, e veramente non c'è niente da capire.

*Int:* (?)

*STELLA:* No, no, non c'è niente di soggettivo in questa storia; ma il problema è che l'unico criterio è ancora una volta ascoltare sé e la propria vita.

*Int:* (?)

*STELLA:* E questa è l'opera degli adulti, ascoltare sé e la propria vita; cioè, se una cosa nell'arco di tot tempo (queste cose poi non sono mai veloci, hanno anni) ti porta a morire, ti cresce come un cancro dentro, stai vivendo un dolore come un bisogno e bisogna che ti organizzi a viverlo in un altro modo.

*Int:* (?)

*Int:* ... .. (?) forse è il discorso dell'uscire dall'identità ... e quindi sei nelle tue mani semplicemente per abbandonarti, cioè, non so se, non riesco a spiegarmi, perché questa consapevolezza di dipendere da sé anche rispetto alla propria infelicità può dare depressione e ancora una volta che tu resti. .., esatto, è colpa mia, i sensi di colpa di cui parlava ... e non si esce proprio più. Il termine responsabilità viene fuori nella misura in cui uno ... e probabilmente mi ha colpito questo fatto di riconoscere che alcune cose sono ancora dei bisogni, cioè non si può far violenza a se stessi e saltare gli argomenti relativamente a dei parametri esterni che la comunità ti dà o un'identità sociale ti dà a trasformare immediatamente quelli che probabilmente ancora non hanno percorso i loro bisogni e desideri.

*STELLA:* Il problema non è mettersi a capire il percorso, perché ancora una volta che sia nelle tue mani non vuol dire, è come se la costruzione della nostra felicità fosse la nostra, e la costruzione della nostra infelicità fosse la nostra ma senza nostra colpa, non so come dire, cioè non so come spiegarla questa cosa. Mi pare così il discorso, il discorso che faceva adesso Giovanna, c'è una relazione tra sé e la propria vita che va per corsa con docilità, per cui su alcune cose io posso fare alcune operazioni, scegliere dei percorsi, darmi alcuni strumenti, farmi aiutare da me, dagli altri, da ... , poi ci sono alcune cose che la vita mi dà gratuitamente, è un percorso, è una relazione tra sé e la propria vita. Una delle cose, non so più con chi recentemente si diceva e che a me era piaciuta moltissimo, era diventare adulti è decidere di sposarsi con la propria vita e mi pare proprio che, cioè la questione è questa, cioè se io mi fossi incontrata mi sposerei? Io 10 anni fa se mi fossi incontrata mi sarei odiata, odiata. Adesso se mi incontrassi andrei volentieri a mangiare una pizza con me. Sull'idea di sposarmi avrei ancora qualche, cosa dire, perplessità cioè nel senso che mi sopporto anche perché comincio ad essere una compagnia piacevole a me stessa ma poi ogni tanto ho bisogno di respirare ... Non sempre tra i piedi, perché non ce la faccio, ecco. E mi pare che questa qui è l'operazione di un adulto. Se uno alla fine della vita incontrandosi si sposerebbe e questo mi pare l'unica indicazione su un percorso a tappe, non so come dire, l'unico percorso a tappe, diventarsi un po' più amici, affascinare un po' se stessi, poi diventare un po' amici, riuscire a fidanzarsi un po' con se', poi alla fine persino riuscire a sposarsi se è la propria vita. E in

questo senso io credo di capir bene quello che diceva Giovanna: non c'è attiva voloniaristica, non funziona come un amore nel senso che io magari ho dei grandi desideri rispetto alla mia vita, di risistemarla, di stare bene con me, di volermi bene, allora mi metto, adesso mi impegno, mi voglio bene, esattamente come uno all'inizio dice: oh! adesso gli faccio un filo spietato, faccio questo, faccio quell'altro, devo dire delle frasi intelligenti, mi venisse in mente una cosa intelligente a morire! Non mi viene in mente nulla e anche rispetto alla propria vita succede così. Quando uno decide che deve organizzarsi tutto che adesso si mette a desiderare, a uccidere i bisogni, bla, bla, bla, in genere fa dei casini che non finiscono più. Ma contemporaneamente è vero il fatto che io ci sia dentro un amore, dentro un amore la mia vita, non è indifferente ed è vero che paradossalmente dipende tutto da me pur non in modo voloniaristico, non so come dire, esattamente, per cui questa immagine dello sposare se stessi e la propria vita rende abbastanza togliendo i rischi di voloniarismo.

*Int.: ??????*

*Int.: ??????*

*STELLA:* Sì, sì, con la seduzione. Bisogna sedurre se stessi. La seduzione è l'arte del nascondere, mica del mostrare. In tutti gli amori funziona così. La seduzione è l'arte della finzione; che non è l'arte della menzogna ma è l'arte di creare una scena teatrale su cui il protagonista appaia particolarmente affascinante e lo facciano tutti di pancia, non so come dire, esattamente rispetto alla propria vita bisogna ogni tanto prendersi un po' alla sprovvista, fregare un po' il proprio inconscio, e il nostro inconscio ci frega, ci seduce, non so come dire, cioè ci prende con specchi e sacchi certamente, questo proprio sicuramente, perché veramente l'arte della seduzione è condurre a sé: secum durre, condurre a se, allora noi dovremmo sedurre la nostra vita, condurla a noi stessi, con tutte le arti della seduzione, affascinandoci.

*Int.:* Ma a me è venuto un flash. Credo di aver capito a un buon anno di distanza il senso del discorso finale del generale del pranzo di Babette. Cioè in fondo l'avevo inteso un po', quando dice: tutto ciò che avremo scelto ci sarà concesso e tutto ciò che avremo rifiutato ci sarà dato. Stavo pensando: io l'avevo letto nell'ottica, se vuoi, in un certo senso del Paradiso, cioè nel senso di dire, Dio ci dà quello che avevamo scelto.

Nell'ottica del desiderio non è così. Se la vita è nella mia vita e del fatto che i miei desideri se io li vivo fino in fondo mi portano a realizzare cioè a godere sia di ciò che io avrò raggiunto attraverso quel desiderio lì, ma anche tutto il resto. La seconda cosa: sul discorso di cosa diceva adesso Giovanna di che cosa c'entrano gli altri, cioè del fatto che comunque la relazione, l'importanza della relazione con gli altri in questa cosa stavo pensando: l'anno scorso alla fine del campo avevamo tirato fuori alcuni, li avevano chiamati criteri di monitoraggio sulla propria vita spirituale. Allora togliendo la parola spirituale, cioè rispetto a questo discorso qua, i criteri di monitoraggio sulla propria vita, sui propri desideri, quali potrebbero essere? Cioè lo so che è un discorso, ma è una domanda che sto facendo a me stessa e un po' a tutti. Mi capita ogni tanto di avere di queste ... .. su ..., non tanto su di me, questo è il brutto, ma a volte su alcune persone che conosco, cioè l'impressione ad esempio che questa persona da un tot di tempo sia completamente ferma, cioè radicata lì, cioè proprio non si è spostata di un niente ed è una sensazione che ti viene dal fatto che vedi una persona ogni tanto e comunque hai l'impressione che stia sempre lì, che non si sia proprio mai mossa. Su se stessi è più difficile nel senso che io mi vedo tutte le mattine, cioè ogni tanto magari riesco a dire: mizzica, ho un capello bianco in più! cioè queste cose qua che mi dicono soltanto che il tempo passa, ma è molto più difficile cioè in questo credo che ... ..

# L'ADULTITA'

ACCEGLIO, 5-7 AGOSTO 1994  
TERZA CASSETTA

TITOLO: "Come se ce ne fosse già troppa di questa strana sostanza che è la vita ..."

*STELLA*: Il primo modo per il monitoraggio, proprio perché queste cose si vedono dall'esterno sull'esterno, è rompere la congiura del silenzio. Se noi non abbiamo dei luoghi, degli amici, dei tempi interiori, cioè la possibilità di avere le parole per dirlo, per chiedere a un altro e per riconoscere nel fatto che l'altro non ti sta facendo un mega discorso, sta dicendo una cosa qualsiasi e quello ti dà un segnale di ..., cioè se non abbiamo un livello di comunicazione in cui, attraverso l'altro, il primo pensiero quando l'altro mi dice cavolo ma .... Qualcosa di me .. il primo pensiero che è "ma guarda che stronzo" oppure "al di là di ciò che capisce, che cosa mi sta dicendo, che immagine di me sta rimandando, che cosa sta dicendo su di me a me.

Se non riusciamo a spezzare la congiura del silenzio non capiamo niente di noi, è praticamente impossibile seguire la propria vita.

Per questo sono contenta del livello di comunicazione che si è realizzato qui. Io avevo moltissime perplessità. Qui abbiamo fatto un esercizio molto serio di un livello intermedio tra l'astrazione generale, che vale per tutto, l'enunciazione dei principi, e la pura biografia, che sono i due modi per non avere relazioni.

Se tu dici "secondo me, nella mia esperienza, quello che io ho vissuto, bla bla bla" ti poni in una struttura difensiva in cui l'altro non può intervenire perché è la tua vita.

E l'astrazione è uguale, non tocca mai niente.

Il fatto che qua si è creato un livello in cui siamo potuti intervenire l'uno sul percorso dell'altro, lasciando che ciascuno tiri le conclusioni rispetto alla propria vita, nessuno si è messo a dire "ah, devo cambiare tutto nella mia esistenza", però c'è uno spazio in cui c'è l'apertura reale al dialogo, in cui ci sono delle cose che si possono dire in modo significativo, io le posso ascoltare e rielaborare quanto a me.

L'individuazione di questo livello non è così comune, per es. se i nostri gruppi vari non trovano questo livello, questo quadratino, è inevitabile che, dopo i gruppi giovanissimi e giovanili non ci sia più niente. O si fanno i gruppi coppie in cui si parla dei figli, si parla di una cosa che ha la sua oggettività esterna, o i gruppi di carità in cui si parla del terzo mondo. E' giusto da adulti fare dei gruppi di interesse, sulle cose. Però se non spezziamo, se non troviamo un luogo in cui ci sia questo livello di comunicazione non succede mai niente.

*Int*: Nell'esperienza di relazione con le persone a volte ti trovi comunque di fronte a situazioni che sembrano insuperabili, nel senso che, rispetto a questo discorso che facevi tu del recuperare questo livello intermedio, del capire come funziona la propria vita comunicando con gli altri, ci sono dei blocchi proprio.

C'è la congiura anche nel fatto di pensare che farsi aiutare da uno psicologo in queste cose qua voglia dire che io sono malato o pazzo. Invece mi pare che il tema del passaggio dal bisogno al desiderio sia proprio uno dei discorsi qualificanti dell'intervento dell'analista, dello psicologo ... E secondo me è importante arrivare, con relativa tranquillità, a rendersi conto che su questo bisogno di un aiuto, esattamente nello stesso modo in cui ad un certo punto della mia vita spirituale ho bisogno di un sacerdote, di un accompagnamento o a un certo punto della mia vita fisica ho bisogno di un medico.

Io credo che la vita di oggi ci porti a vivere delle relazioni che non sono liberanti, ti chiudono, ti distruggono dei desideri.

E questa è una cosa da non scartare a priori, soprattutto alla fine di un periodo in cui hai un malessere che non finisce più e da cui non riesci a sbloccarti.



Anche l'umiltà di dire "non ce la faccio da solo, ci sono degli esperti, mi faccio aiutare" senza che questo debba diventare una tragedia, come, di fatto, è per alcune persone.

Nel mio lavoro dovrò molto presto compiere un passo di questo genere perché è un lavoro con alto livello di stress, allora pretendere di reggerlo con le proprie forze è un delirio di onnipotenza.

Uno finché è fresco, 10 – 15 anni di carriera magari ce la fa, ma di lì in poi.

Penso valga per molte cose della nostra vita (es.: uscire dal volontarismo) non ce la facciamo da soli, quindi ci si può fare aiutare.

*Int:* ...?

*Int:* Io volevo sapere se posso parlare di responsabilità o se devo cancellare questa parola dal vocabolario.

*STELLA:* La responsabilità originaria è quella verso i propri desideri, Questa è l'unica vera responsabilità che totalmente ci compete e da lì discendono tutte le responsabilità possibili che sono vere, che non sono indotte, fasulle...

Sentirsi responsabili è uno dei meccanismi fondamentali di risposta ai propri bisogni.

Se io mi sento responsabile di una cosa e sento come imposta dall'esterno questa responsabilità e la faccio così mi sento pure bravo, questo costruisce una perfetta risposta a un bisogno, per es.: di sapere chi sono, di darmi un ruolo.

Quella cosa che si dice sempre ai giovanissimi che uno non fa il servizio per sentirsi utile.

Questo è il meccanismo base di alcune perversioni sulla responsabilità. Avendo uno più di 15 anni le maschera meglio, è meno plateale.

Mentre esiste un percorso responsabile (che non è la responsabilità) che è generato dalla responsabilità verso i propri desideri.

*Int:* il grosso capitolo di educare alla responsabilità si deve cancellare?

*STELLA:* no, se tu non educi alla responsabilità verso i propri desideri la realtà non esiste mai.

Questo mio discorso non è per dire di fregarcene di tutto quello che sta attorno a noi, ma è per metterci nel rapporto corretto rispetto alla realtà. Manca la parte fondante.

E' come la normativa di morale cristiana, per cui se tu continui a ripetere le norme senza il primo capitolo, dopo un po' non tornano. E qui è uguale. E' un metodo molto comune nei gruppi cattolici, si dicono solo le conclusioni, che in genere sono abbastanza giuste, ma se si continua a dire solo quelle a un certo punto, se uno conclude in un altro modo, ti manda a quel paese e ha chiuso la situazione.

*Int:* anche perché facilmente le conclusioni le impari, invece le premesse devi viverle.

Normalmente se tu salti alle conclusioni è perché non hai i percorsi.

*Int:* Su questo discorso di educare alla responsabilità, credo che sia stata una delle cose veramente importanti della vita. Quando sono entrata in ACR uno dei motti che c'era era "I care" (= mi preoccupo, mi prendo a cuore. La frase di don Milani nella scuola di Barbiana). Questa frase aveva veramente tutto il suo spessore. Non era un prendersi un impegno per qualche ragione moralistica, per sentirsi utile ... Ci stava dietro, come va bene a 15 anni, la voglia di cambiare, il desiderio forse anche di infinito, ma in senso molto positivo, liberante rispetto alle cose che poi tu scegli di fare, però non so poi quanto di tutto questo è poi rimasto.

*Int:* Perché secondo me era di nuovo il conto senza l'oste. I grandi ideali del '68, dove però forse manca un tuo passaggio interiore.

*STELLA:* il problema non è lì. Il problema è che, almeno nel modello educativo cattolico, noi abbiamo fatto di quella che è una frase pedagogica la totalità dell'educazione.

Se tu parli con un quindicenne, proprio per insegnargli a prendersi cura dei propri desideri, devi, ad es., aprirlo all'esterno perché se no si isterilisce sui suoi bisogni, ma questa è una fase pedagogica.

E' lo scossone che permette ad un bambino autocentrato di cominciare a vedere che esiste un mondo all'esterno.

Per cui fare con dei quindicenni il ragionamento della responsabilità in termini di conclusioni cioè il mondo, la storia, i poveri, bla bla, va benissimo purché uno poi sappia da educatore adulto, che

questa è una fase pedagogica, che poi chiede ad es.: che a 20 anni, 22-24, uno riparta dalla coscienza del proprio bisogno.

Il nostro problema nel modello educativo cattolico, circolante al di là delle buone volontà, è che noi abbiamo degli educatori che non sono adulti, ma non tanto anagraficamente. Non hanno compiuto un percorso di adultità e dunque prendono questa fase pedagogica e la considerano come la totalità del percorso educativo e si incavolano perché la gente a 22 anni se ne va.

Questo percorso è comprensibile, spiegabile storicamente, non si fa nessun giudizio sulla generosità di chi, penso molti fra di noi, ha svolto un ruolo di educatore. Però se non ci mettiamo a fare gli adulti continueremo ad educare degli adolescenti perenni, peraltro come è stato fatto con noi e non ci siamo divertiti particolarmente.

Ci tocca farci sto mazzo di far tre cose insieme: tenere d'occhio i più giovani, occuparci di noi, recuperare un passato. O.K., questo è il tempo che ci è dato.

Però se noi non abbiamo la percezione della globalità di un percorso educativo, sfalsiamo anche le fasi pedagogiche.

Nell'educazione di un bambino un genitore sa che non sempre e non a tutte le età, in ogni occasione può spiegare tutto il percorso; ci sono situazioni in cui sul bambino deve entrare solo col risultato, magari anche violentemente. Però un genitore ha mediamente, anche se non razionalizzato, un percorso globale. Per cui c'è quella volta in cui fa un urlo su una cosa perché è necessario, ma poi c'è anche la sera in cui si piglia il cucciolo e lo coccola. C'è una globalità.

Nella situazione educativa cattolica, a causa della rottura dei modelli adulti, si è causata questa assolutizzazione di una fase per cui, di fatto, il nostro modello mentale, anche verso gli adulti, è il gruppo giovanissimi.

Noi diciamo che i gruppi di adulti non ci sono perché non ci sono dei gruppi che si ritrovano come si ritrovano i gruppi giovanissimi. Mentre il problema è veramente ripensare il tutto.

*Int:* tra l'altro fare questo discorso di desiderio a gente giovane non ha senso perché non hanno ancora la distinzione fra bisogno e desiderio, non ci hanno vita abbastanza. Per cui parlare di responsabilità sui propri desideri loro la vedono sui bisogni e viene fuori un casino.

*Int:* se uno non vive l'adolescenza non può diventare adulto.

*STELLA:* Però è l'educatore che deve aver chiaro che quello è un pezzo. Il problema è che non ci facciamo mai la domanda sugli esiti. Il gruppo riesce finché la gente continua a trovarsi altrimenti è fallito. Ma questo è demenziale. Ma non ci facciamo mai la domanda su qual è il prodotto finito di questo percorso educativo.

E' vero che perché ci sia una relazione possibile bisogna che la gente ci sia, dunque è corretta la preoccupazione, ma è parziale.

Che la gente ci sia è perché possa avvenire una relazione fra ogni persona e il Signore e tra ogni persona e se stesso. Se uno pensa che è importante che la gente ci sia in Parrocchia perché così c'è, si impapocchia, non va da nessuna parte.

Se uno ha chiaro che è importante che la gente ci sia perché possa avere un rapporto, una relazione con sé e con il suo Signore, una relazione adulta, sa che sono inevitabili dei tempi di separazione. Che c'è un'adolescenza da vivere in cui uno deve andarsene dalla Parrocchia per fare altre cose e per poter recuperare un rapporto adulto.

Mentre i Parroci e gli educatori fanno un dramma quando la gente va via.

Uno dei problemi gravi del modello educativo cattolico è che noi educiamo alla dipendenza, non educiamo alla separazione, ne siamo terrorizzati. La Chiesa è un'enorme madre apprensiva, la separazione è una smentita della sua stessa identità: se la gente non viene vuol dire che la Chiesa non funziona.

E come accade con le madri, più la madre è apprensiva, più quando te ne vai lo fai sbattendo la porta.

*Int:* La madre dovrebbe aver percorso tutta una sua strada interiore che la porti ad avere una relazione diversa con il figlio. Lo stesso dovrebbe avvenire per noi educatori. A questo punto che fare? Nel nostro piccolo come si fa ad uscire dal circolo vizioso?

*STELLA*: per es. cominciando a fare dei luoghi educativi come luoghi non apprensivi.

Questi quattro giorni non sono un'esperienza di luogo apprensivo. E' stata proprio pensata così: un luogo di gratuità in cui alla gente non sia chiesto immediatamente di impegnarsi, di fare, di render conto, di dire cosa ha imparato.

Che la gente possa sapere che viene, poi se ne va e se per qualsiasi motivo non vuole più avere a che fare con questa cosa, va benissimo.

Anche l'esperienza della Lectio è analoga: uno viene, ascolta e se ne va, punto.

La conseguenza è che almeno un 50% delle persone che hanno ascoltato la Lectio si sono messi in movimento in modi diversissimi: hanno cercato dei luoghi di continuazione dei dialoghi, hanno fatto delle cose, hanno chiesto le cassette: Si sono mossi perché nessuno gli ha stracciato le palle perché dovevano muoversi.

Come educatori la prima strategia è creare luoghi con un basso tasso di apprensività.

*Int*: che diventi la palestra della comunicazione che dicevi prima

*STELLA*: che diventino palestra di comunicazione.

Questo per una fascia adulta. Diverso è il discorso sul fare gli educatori su una fascia più giovane: 15 e 20 anni che sono due fasce diverse, ma sotto questo livello.

Secondo me l'attenzione educativa per vivere correttamente rispetto a queste fasce più giovani, è un attimo più articolata, bisognerebbe farci due pensierini. Pensare un attimo come alcune cose totalmente in buona fede, generosamente pensate, poi hanno degli effetti indotti non voluti; ti creano una serie di problemi sullo sviluppo dell'adulità senza che tu lo voglia.

Ma per es. questa sarebbe una cosa che, per quelli che tra di noi hanno un'attività educativa di qualsiasi genere, perché qui il discorso è analogo intraecclesiale, ma anche maestri, professori, e che dunque hanno un interesse, varrebbe la pena di fare una giornata di seminario dedicata a tutti coloro che hanno un interesse sulla questione educativa verso i più giovani.

*Int*: il brutto è se la generazione manca. Nella famiglia fra genitori e figli c'è un certo distacco di età. Se tu guardi dei gruppi ecclesiali la situazione è diversa: gli educatori sono nella fascia sotto il livello di adulità (25 – 25 anni), quelli di sopra sono quattro gatti.

*STELLA*: Qui siamo 50. Cominciamo ad essere un po' di più di quattro gatti e secondo me è indicativo che lo siamo intorno a luoghi di questo genere. Dopo un po' la gente annusa, sente la gratuità e dopo un po' ricompare.

*Int*: Però mi stavo chiedendo se non è la solita difesa che viene fuori sul fatto che così comincio di nuovo a pensare ad un esterno, a qualcosa che viene fuori da me

*Int*: dipende da come lo imposti

*Int*: lo so però come tempi, prima, metterei altre cose.

---

## LECTIO

L'ultimo momento sarebbe non tanto quello delle conclusioni contenutistiche, quanto questa proposta di Lectio, non strumentale. Uno non dice parliamo di un tema, poi cerchiamo un pezzo della parola che parla di quel tema.

GN 32, 23-33

Il racconto della lotta di Giacobbe

Non è una lettura edificante e nemmeno neutrale, nel senso che come è stupido cercare nella scrittura le risposte, è altrettanto stupido fingere di leggere un testo come se uno non avesse passato gli ultimi due giorni a discutere sull'adulità.

Quindi è chiaramente una lettura datata, segnata da questo percorso. (Lettura del brano).

Questo racconto è bellissimo, ma servono due o tre chiavi di lettura perché se no sembra tipo la Bella e la Bestia, funziona come una fiaba. Se uno non sa un attimo come funziona la fiaba si perde. Giacobbe è uno che comincia a lottare nel seno di sua madre, erano due gemelli, lui ed Esaù. E' un rompiballe, un lottatore, uno che cercava grane, non gli va mai bene niente.

Poi c'è la vicenda della primogenitura, Esaù è il primogenito e lui gli ruba la primogenitura. Poi si sposa, viene ingannato, gli viene fatta sposare l'altra sorella rispetto a quella che lui voleva, allora lui ripaga questa cosa con una serie ulteriore di inganni, sposando comunque la donna che voleva e fregando il padre che era anche suo datore di lavoro, insomma un trafficone sulla vita. I quattro Patriarchi : Abramo, Isacco, Giacobbe e Giuseppe, di cui più o meno avete almeno un'immagine generale, rappresentano, nella Scrittura, le varie stanze della casa, diremo con il linguaggio di questi giorni. Sono un'unità, l'umano, e tutti insieme costituiscono tutto quello che c'è da mettere da parte nostra.

E giustamente, dopo la fine del racconto dei Patriarchi con Giuseppe c'è l'Esodo che sarebbe cosa Dio ci mette da parte sua. Ma non prima.

Bisogna percorrere tutte queste stanze nella casa dell'umano, nella loro completezza, nell'insieme, mettendo in gioco la parte che ci riguarda, dopodiché avviene il gesto liberatorio, il passaggio del Mar Rosso che sarebbe la parte che compete a Dio, in questa relazione.

Ho scelto un racconto riguardante un Patriarca perché rispetto a questo tema una delle cose interessanti è vedere che cos'è che spetta a noi, che traffico ha da compiere uno.

Cosa c'è da fare negli otto giorni tra la profezia e la trasfigurazione, durante quegli otto giorni uno come occupa il tempo?

Quali aspetti rappresentano i Patriarchi.

Abramo ci viene sempre indicato come quello lì della fede totalmente affidata, "Esci e vai". Tutta la poesia sul nomadismo di Abramo, bla bla, l'amico di Dio. Abramo è la nostra parte femminile che si affida, o infantile che in genere ha la preminenza nel primo incontro, è la parte dell'innamoramento, l'affidamento totale, senza ragione, lo sbilanciamento radicale.

Isacco è bellissimo, le poche parole che ci sono su di lui fanno di lui un figlio (il sacrificio) o un padre (il padre che si fa pregare da Giacobbe).

Isacco è la nostra relazionalità. E' avere un passato e un futuro, un arrivare da qualcosa e lasciare qualcosa di noi. E giustamente non si racconta quasi niente della vita di Isacco perché di per sé Isacco, in quanto sé, in quanto identità conta zero. Isacco è la relazionalità pura, è essere figli di qualcuno e padri di qualcuno.

Poi c'è Giacobbe che è la nostra anima rompiballe, proprio il trafficare sulla vita, l'inquietudine di comunque fare delle cose, giuste - sbagliate, corrette - scorrette, c'è di tutto nella storia di Giacobbe, la maggioranza sono scorrette, ma comunque di per sé Giacobbe traffica.

E' la nostra parte produttiva, maschile. Il rapporto all'esterno come produttività, creatività, pensare soluzioni, trafficare.

E poi c'è Giuseppe, il sognatore, quello che viene venduto dai fratelli, poi in Egitto assume una posizione di preminenza, da schiavo che era, attraverso l'interpretazione dei sogni del faraone.

Giuseppe è la nostra capacità di capire e interpretare, la nostra razionalità. Il partire da una condizione sfavorevole e, a forza di capire (Giuseppe capisce), acquisire possibilità ulteriori al punto che lui, venduto dai fratelli, sarà lui a salvarli dalla carestia.

Questo è il quadro dei Patriarchi, l'indicazione archetipica, quella che vale in tutte le culture, della quattro grandi dimensioni da mettere in gioco e movimento perché l'opera di salvezza possa succedere.

Fra la morte di Giuseppe e l'inizio dell'Esodo passano un tot di secoli: Da quando l'operazione sull'umanità si compie, comunque ha una sua pienezza, all'intervento di Dio, non è detto che la cosa sia automatica, immediata.

C'è comunque un tempo di esercizio della propria umanità.

In tutto ciò perché ho scelto Giacobbe, cioè un brano che riguarda la nostra parte produttiva?

Pensandoci prima del Seminario, ipotesi rafforzata dal fatto che la prima cosa che vi è venuta in mente rispetto a desiderio è stata responsabilità, ho come la sensazione che molto spesso, nel percorso su di noi, la cosa su cui riusciamo a ragionare è la nostra produttività: ciò che facciamo, che vorremmo o dovremmo fare.

Le cose che traffichiamo, in genere, sono la prima cosa che ci dà la dimensione della nostra vita. Per questo ho scelto Giacobbe. Occhio, però, ci sono anche gli altri tre e, se non ci sono tutti e quattro insieme, l'Esodo non succede.

Subito prima del racconto c'è il motivo del perché Giacobbe sta scappando: ha fregato Labano, che poi gli ha detto "se ti prendo ti uccido". Giacobbe, giustamente, alza i tacchi e fila.

La traduzione è "ci si muove a causa di un bisogno", cioè uno di per sé non è che poeticamente per giustizia, onestà, cosa desidera Dio sulla mia vita, il progetto, la vocazione, si mette in movimento, col cappero, non succede mai, e quando succede preoccupatevi perché vuol dire che state mentendo. Se uno non sta male non si muove. Benedetti siano alcuni dolori perché c'è un modo di abitare il proprio dolore che è la fonte infinita della vita e non per motivi metafisici – spirituali di abbandono nel Signore, ma perché siamo fatti in modo tale che muoversi costa e uno, di per sé starebbe fermo. E il dolore è il movimento, è il bisogno che ci costringe a muoverci nonostante noi stessi.

Il motivo su cui Giacobbe si mette in moto è un bisogno di sopravvivenza, un dolore, su cui lui taglia la corda. Non è obbligatorio sul dolore fare un'operazione nobile per fare un'operazione vitale. Lui fa un'operazione ignobile, ma vitale: fila via avendo torto.

E' indicativo che la Scrittura ci offra questo paradigma, nel senso che tutte le preoccupazioni sul fare la cosa giusta sono veramente le preoccupazioni del cavolo, almeno rispetto a Dio.

Il paradigma che ci viene offerto è di uno che, avendo torto, dunque di per sé si meritava una punizione, fa una cosa ignobile, fugge, e questo gli produce vita e benedizione.

Nota a fondo pagina: mi veniva in mente la preoccupazione dei percorsi, del fare le cose giuste, del discernimento. Queste preoccupazioni sono legittime, ma non devono essere confuse con i discorsi di Fede. Dal punto di vista di Dio, dell'Eterno, fare le cose giuste o sbagliate non fa nessuna differenza; lo fa sulla nostra vita, su un dispendio di energie, perché se uno su un dolore si impapocchia con un'operazione falsa (mente a sé e sul proprio desiderio), prima che ne esce si deve fare quel mazzo di percorso doloroso su di sé e sugli altri. Crea delle situazioni di cui poi è responsabile, dunque per uscirne si appesantisce, crea una catena di eventi di cui uno in genere dice "eh, la vita è andata così". Questo ha una rilevanza quanto a noi, non quanto a Dio e alla salvezza. Che tipo di paradigma ci presenta questo incontro con questo misterioso angelo, che tipo di paradigma di movimento a partire da un bisogno. Com'è che da un bisogno elabora un desiderio e passa un guado?

Letterariamente le figure sono quelle classiche del passaggio iniziatico: si attraversa un guado, un fiume, c'è una lotta misteriosa, tutto un gioco letterario sui nomi (dimmi il nome, dammi il tuo nome, cambiamento di nome, ecc...) sono proprio le figure letterarie classiche della figura del passaggio, della svolta.

Quindi questo è il paradigma di un credente, della Parola di Dio, sul passaggio da un bisogno al desiderio.

Come funziona questo paradigma, bisogna smontarlo per percorrerlo.

#### 1) **Durante quella notte.**

Il passaggio, l'evoluzione avviene in una notte.

Fate uno studio nella scrittura su tutte le figure nella notte. Non perché è carino e poetico, ma per vedere che valenza ha, i passaggi avvengono di notte. La notte è un tempo fecondo e creativo, oscuro, buio, ma in cui nascono le cose, come il sonno.

E' un tempo di espropriazione. Tutte le figure dei tempi fecondi sono sempre figure di tempi in cui non si gestisce. Nella notte non si vede, non c'è una gestione in proprio.

La novità nasce dalla assenza di gestione. Su questo meriterebbe fare due riflessioni sulla nostra eterna domanda "che devo fare". In genere la risposta è "niente", anzi meno fai e meglio è, nel senso che uno più lascia le briglie di sé e più può capitare che la vita ce la faccia a svoltare, più uno tiene sempre saldamente in mano tutte le briglie del proprio esistere e più è facile che la propria vita non ce la faccia di suo, perché non ha lo spazio.

La notte ha un'altra caratteristica, durante la notte non si vede.

Quando il passaggio avviene non si vede. Normalmente si ha paura prima e comprensione dopo, uno si agita prima perché vede arrivare un tempo di svolta, lo sente accumularsi attorno a sé e dopo dice “ah, negli ultimi due anni mi pare che ciò che è accaduto ..” e nel durante attraversa una notte in cui il massimo che può fare è rispondere botta a botta a quello che accade.

Questo viene, comincia a lottare con lui e lui lotta.

Questo gli fa delle domande e lui gli fa delle controdomande, tiene il suo posto, non arretra rispetto al suo luogo.

Il massimo che c'è da fare, in genere, è non arretrare rispetto al proprio luogo, desiderio.

## 2) **Egli si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi 11 figli e passò il guado dello Iabbok.**

Che detto così sembra una cosa lineare, prende su tutto e passa di là.

E poi c'è tutto il raccontino che dimostra che non è affatto lineare, che succede qualcosa in questo passaggio.

### **Li prese, fece loro passare il torrente, fece passare anche tutti i suoi averi, Giacobbe rimase solo.**

Mandiamo sempre avanti le cose. Uno manda avanti le sue cose, fa passare avanti moglie, figli, schiave ..., butta al di là dell'ostacolo le sue cose nella speranza che poi la voglia di averle sia tanta per cui uno li segue.

Usiamo le cose come una corazza, le mandiamo avanti a vedere cosa succede. E in genere questa operazione è tanto istintivamente difensiva quanto nella realtà fa il gioco dell'adulterità. Mandare avanti le cose ci dà l'impressione di proteggerci, con l'ottimo risultato che Giacobbe poi rimane solo, noi rimaniamo soli e scoperti.

Noi decidiamo, bene o male, sulle cose: cosa faccio, a che scuola mi iscrivo..., con l'ottimo risultato che mandiamo avanti le cose, mi laureo, mi sposo, adesso sono a posto, ma poi scopro di essere solo. Quale altra cosa posso ancora usare per difendermi. In genere uno fa un figlio, poi dopo tre anni ne fa un secondo e poi, in genere, quando il figlio più grande ha dieci anni si scassa. Uno ha usato tutto l'usabile, figli compresi, per spostare il tema della propria solitudine e poi rimane solo ad un certo punto.

### 3) **Un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora.**

La Bibbia lo intitola “la lotta con Dio”, noi nell'abitudine chiamiamo questo testo “la lotta con l'angelo”, quello che dice la Scrittura è che “un uomo” lottò con lui.

I titoli, così come la nostra abitudine di dire un angelo, vengono dalla tradizione della Chiesa, dunque non sono in qualche modo estranei al canone, fanno parte del modo in cui questo brano è stato letto, che fa parte della Parola di Dio.

E' come se ciò che ci incontra, in questa notte feconda quando rimaniamo soli, ha la faccia di un uomo, potrebbe funzionare come un angelo e forse si tratta di Dio.

Ha questa possibilità di interpretazione, ma anche di appiglio. Uno non sa se sta lottando con uno che ama, o con il capoufficio; con il significato che questa cosa ha per la sua vita, la nostra mania, per cui l'angelo che è contenuto, passante nell'episodio storico; o direttamente con Dio.

E nel 90% dei casi ci viene il dubbio se stiamo lottando con noi stessi.

Che la Chiesa abbia sullo stesso brano, alla faccia del testo, letto tutta una stratificazione, dice che queste figure sono in qualche modo tutte vere. E, di per sé, non è tanto la pena di scaldarsi con una di queste.

A turno ci si può incazzare con Dio, con gli angeli della storia, con gli altri esseri umani, con sé stessi, dopo che uno si è un po' incazzato sa che comunque ha sempre a che fare con tutti, quindi tanto vale che uno non se la prenda più di tanto con il singolo in questione che gli sta passando davanti e faccia la pena di farsi due conti su quale guado sta attraversando lui.

### 4) **Dialogo** che sembra delirante.

Giacobbe ha un bisogno, ogni domanda che fa riceve un'altra risposta, c'è tutto un percorso da Teatro dell'Assurdo e non si capisce che cosa succede e quando spunta il sole, quando la notte finisce, il guado è passato.

**Zoppicava all'anca.** Quello che si vede è una cicatrice. Le donne, i figli, gli animali che stanno dall'altra parte, quando arriva Giacobbe, quello che vedono è che zoppica.

Di questi nostri passaggi, in genere, ciò che è visibile è una cicatrice, un livido, una ferita, a seconda dei casi.

**Quegli disse :- Lasciami andare perchè è spuntata l'aurora.** Sembra Cenerentola, è suonata mezzanotte, devo tornare prima che si rompa l'incantesimo. Il linguaggio è assolutamente da fiaba. Ed è come se questo uomo - angelo - Dio dipendesse da Giacobbe. "lasciami andare".

Dio ha bisogno di barare per vincere con noi, perchè ci ha posti in una condizione in cui l'ordinario traffico della nostra vita è nelle nostre mani, per cui se lui non frega colpendo l'anca di sorpresa non vincerà.

Dipende da Giacobbe "lasciami andare", "perchè sta spuntando l'aurora" stai cominciando a capire, c'è di nuovo un tempo di visibilità . L'incantesimo ha una scadenza.

E se Giacobbe dicesse "va bene ti lascio andare" sarebbe fottuto perchè non spezzerebbe l'incantesimo.

*Int:* In che senso Dio ha bisogno di barare?

**STELLA: Vedendo che non riusciva a vincerlo lo colpì all'articolazione al femore e l'articolazione al femore di Giacobbe si slogò mentre continuava a lottare con lui**

Significa, molto banalmente, la dico in termini di teologia classica: la nostra libertà di dannazione è salvaguardata. Non saremmo salvati nonostante noi stessi. L'autonomia sulla nostra esistenza, per es. sulla frustrazione dell'ascolto dei nostri desideri, sull'irresponsabilità dei nostri desideri, sul rimanere al di sotto della soglia di felicità possibile, è tale che nemmeno Dio può violarla perchè ha scelto di non violarla. Per poterci forzare alla salvezza deve barare .

Se gioca corretto, sta nelle nostre mani, abbiamo la possibilità di rovinarci la vita. Come dice Woody Allen "siamo nati per soffrire e ci riusciamo benissimo."

L'opera che Dio compie non è giuridica, è seduttoria ; non funziona secondo i parametri del rapporto giuridico: giusto - sbagliato, ma secondo i parametri della seduzione, dunque c'è questa finzione, inganno.

Se leggete tutto il racconto vedete che è tutto sbagliato. Ci sono una serie di domande sbagliate. Di Giacobbe si dice "hai combattuto con Dio, hai vinto", ma in realtà ha perso.

C'è tutto che non torna in questo racconto, è assolutamente una favola magica, in cui la magia si compie per una serie di gesti rituali.

Questo racconto è l'indicazione di un paradigma che fregandosene assai che la storia torna, dice la ritualità sulla propria lotta con sé stessi, i passi che tutti passiamo: il farsi male e la domanda di "lasciami andare" che richiama il terrore che abbiamo sui nostri desideri.

Quante persone in questi giorni mi hanno detto "non capisco, tanto preferirei continuare a non capire, lasciami andare". E' il gesto rituale di fuga dalla propria lotta. Il desiderio di dire "va beh, lasciamo perdere, non se ne fa niente".

Non è tanto il senso del racconto in sé, ma sono proprio tutti i passaggi : uno si fa male e poi ci avrebbe voglia di mandare tutti a quel paese e dire "io forse sono uno che si fa troppi problemi, lasciamo perdere". Perché si è fatto male.

Eppure una parte di sé, la parte Giacobbe, la parte trafficona, continua a lottare, non si rassegna all'idea di lasciar perdere questa lotta.

E qui c'è questo dialogo che è tra le due parti: tra noi e Dio, ma anche tra me e me, tra me e le mie parti non lottatrici, tra me e gli altri. E' il dialogo interno di questo percorso di guado da passare. Prima uno si fa male, secondo uno dice "no, vado via, basta, non è giusto soffrire così, mi faccio troppi problemi" e poi c'è questo dialogo positivo, dopo le paure.

**Non ti lascerò se non mi avrai benedetto** Il senso è proprio quello etimologico "dir bene". Dire bene sulla propria storia. Uno, quando lotta con sé, si dice che almeno deve riuscire ad arrivare in un punto in cui questa lotta, l'essermi fatto male, può dirlo come un bene. Che cosa ho imparato almeno.

Prima di smettere almeno voglio poter dire questo pezzo come un bene, se no maledirò per tutta la vita questo tempo ed io vorrei benedire la mia vita.

Questo è il primo grande passaggio dal bisogno al desiderio e, guarda a caso, passa attraverso una parola, un racconto.

Poter dire bene del proprio percorso. Finché uno sta in un bisogno non può benedire perché un bisogno si maledice solo.

Quando un bisogno è esaudito si ringrazia, quando non è esaudito si maledice, si dice male della propria storia, che ci ha condotto a una fame insaziata.

Benedire la nostra storia: raccontarla, confrontarla, sentire, ecc..., per poter andare a casa pensando che gli ultimi X anni in cui ci siamo fatti un mazzo tanto, tutto sommato possono avere tanti limiti, ma insomma sono stati un bene, in fondo. Pregasi notare che uno ce la fa a chiedere una benedizione, non ad ottenerla, perché la otterrà molto dopo.

Ma uno ce la fa a desiderare di dire bene della propria storia, primo dopo essersi fatto male e secondo dopo aver pensato che scappa. Non è proprio la prima cosa a cui pensa, Giacobbe domanda una benedizione sulla propria storia,

### **Gli rispose :- come ti chiami ?**

In genere, dire il proprio nome all'altro significa, nella Scrittura, consegnare il proprio essere all'altro.

Dio chiama Adamo e gli dice di dare un nome agli animali che vuol dire che gli affida gli animali, La parte che lotta con noi ci chiede chi siamo e, per poter benedire la propria storia, uno deve poter dire la propria storia, chi è, avere un possesso sul proprio percorso.

### **Rispose:- Giacobbe – riprese:- Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto.**

Già Giacobbe era stato bravino perché sapeva il suo nome, cioè ce l'aveva fatta a dirgli lui dov'era. E quell'altra parte gli dà un nome nuovo, perché per poter benedire bisogna passare dall'altra parte del fiume, cioè bisogna essere un'altra cosa di sé, aver conquistato un altro nome.

E il nome che gli viene dato è paradossalmente un nome al passato "hai combattuto...hai vinto" che è in realtà una profezia sul futuro. Ciò che è accaduto è che Giacobbe, fino a quel punto lì, ha sempre perso. E' stato scacciato dalla propria famiglia per aver fregato Esaù, dal suocero viene inseguito, è stato sconfitto dall'angelo. Da qui in poi comincerà a vincere. Gli viene detto "hai combattuto ... hai vinto".

### **Giacobbe allora chiese:- Dimmi il tuo nome.**

Giustamente succede che, quando una parte di noi muove, l'altra prova a scimmiottarla.

Quando Dio agisce con noi, noi proviamo a fare come ha fatto lui, con l'ottimo risultato di sbagliare tempo.

### **Gli rispose:- Perché mi chiedi il nome ? E qui lo benedisse.**

Gli aveva chiesto mezz'ora fa la benedizione. Si ottiene sempre un'altra cosa. (Che è lo stesso di Tobi e Sara che innalzano le preghiere per morire e Raffaele alla fine del viaggio in cui gli ha rimessi in salute, ha fatto sposare Sara, dice:- Le vostre preghiere sono state esaudite. Avevano chiesto di morire, tu gli hai dato un'altra vita, li hai messi in carreggiata per rifarsi un altro mazzo e dici di aver esaudito le preghiere.)

E allora è bello perché Giacobbe ha finalmente capito il meccanismo:

**Giacobbe chiamò quel luogo Penuel** Giacobbe ha una signoria, un possesso, che può esercitare, ma sui luoghi, non su di sé.

Non può chiedere "come ti chiami" all'angelo, ma può dare un nome al luogo. La nostra responsabilità ha un luogo che sta dalla parte della storia, non del possesso di noi.

Non è che noi non decidiamo mai, ma noi non decidiamo su di noi.

Possiamo chiamare i luoghi con nomi che siano baluardi della memoria, possiamo dare un nome Penuel perché "ho visto Dio faccia a faccia eppure la mia vita è rimasta salva". Possiamo disseminare la storia, le cose, gli avvenimenti, il scegliere le professioni, sposarci, educare i figli, ecc..., dando dei nomi, abitando con responsabilità, perché questo compete a noi.



Facendo di questi luoghi il tempio della memoria del nostro incontro con noi stessi.

Uno dà un nome a un luogo della sua storia per ricordarsi quale strada ha fatto. Questo tra l'altro è l'essenza del cristianesimo, non vale solo in una struttura umana, ma è la struttura sacramentaria della vita cristiana.

Noi abbiamo bisogno di nomi per i luoghi che ci ricordano che l'Eterno incontra. E questa è la nostra competenza.

Per es.: abbiamo bisogno di bellezza, di film, di quadri, di poesie, che siano parole per dire, di volta en volta, sulle strade della nostra esistenza, nomi dati alle cose, che ci dicono la lotta che abbiamo condotto e che l'Eterno ci incontra.

E questa la nostra competenza. Noi non abbiamo decisioni su di noi, perché non siamo Dio.

*Int:* Quindi quelli sono i luoghi della nostra responsabilità.

*STELLA:* Sì, dare i nomi alle cose. E i nomi la cui spiegazione sia "perché ho visto Dio faccia a faccia, e la mia vita è rimasta salva", i nomi di dove si è prodotta la vita, di dove avrei dovuto morire, ma si è prodotta la vita. La nostra responsabilità è nella produzione e nella cura della vita, nostra e altrui.

### **Spuntava il sole quando Giacobbe passò Penuel e zoppicava all'anca.**

Quando spunta il sole, si torna a capire, finisce il tempo fecondo. Tutto 'sto cupo tumulto, 'sto elefante, partorisce un topolino, una cicatrice. Quello che si vede nel percorso è un nome per un luogo e una cicatrice nella nostra carne, in genere non c'è altro. Il versetto finale è il paradigma di quanto il cristianesimo è grande e la storicizzazione del cristianesimo può essere banale "Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano...perché quegli aveva colpito...".

Questa è una regola inventata, non è vero che gli Israeliti non mangiano il nervo sciatico, è falso.

La Torah ha moltissime norme, ma non questa. C'è la spiegazione di una norma che non esiste. E più importante la spiegazione del fatto che la norma esista. Ha tale e tanto spazio il percorso rispetto alla norma che nella Parola di Dio c'è la spiegazione di una norma che non c'è.

E il meccanismo sulla questione morale. Il partire dalle regole serve solo per impapochiarsi.

L'importante è far propria la regola, tramite il percorso, in cui è compresa la necessità di dire il proprio luogo, quindi l'impossibilità ad uscire da alcuni bisogni.

Questo percorso comprende la comprensione che può essere necessario rimanere sotto al proprio livello possibile di felicità. Cioè che uno non ha spazio abbastanza per essere alla pienezza di felicità. E dunque si pone in modo più o meno critico rispetto a una norma, ma non perché "Io sento così, non sono d'accordo, penso che è giusto, ecc...", ma perché riconosce il proprio percorso di bisogno.

Lo stesso discorso viene fatto qui in termini mitici, con le fiabe. Cioè ti danno la spiegazione di una norma che non esiste perché tu impari che ci sono le spiegazioni delle norme e che la cosa importante, cioè contenuta nella Parola di Dio, sono le spiegazioni delle norme, non che ci sia la norma, paradossalmente.

(fine della cassetta e della lectio)